Anno 62 — C. C. colla Posta — TORINO, Lunedì 26 Marzo 1928 - Anno VI — Prima Edizione GIORNO — Num. 73

ABBONAMENTI
Sei numeri settimanali: Anno Sem. Trim.
Italia e Colonie L. 65 — 33 — 17 —
Estero L. 150 — 76 — 39 —
Coll'edizione del lunedì:
Italia e Colonie L. 75 — 38 — 19,50
Estero L. 175 — 88,50 45 —
Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 - Torino
Ogni numero Cent. 25

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Le imponenti cerimonie della Leva Fascista

Mussolini tra vibranti acclamazioni

raccoglie il giuramento dei giovani di Roma

Roma, 26, mattino.

Il nono annuale della fondazione dei Fasci non avrebbe potuto avere celebrazione più significativa e più alta di quella con cui sono state assunte, ieri mattina, ai ranghi del Partito e della Milizia le falangi della nuova giovinezza italiana. Roma ha partecipato con tutta la sua anima ai sentimenti di fierezza e di orgoglio con cui le nuove reclute ricevevano la tessera ed il moschetto. Ancora una volta la popolazione della capitale, unita a quella delle altre parti d'Italia, ha dimostrato come veramente nazione e fascismo siano due termini di una unica realtà. Innumerevoli bandiere sventolavano ai balconi e alle finestre di ogni casa, così nei quartieri del centro come delle zone della periferia.

I reparti verso piazza del Popolo

Ai primi squilli delle fanfare, che accompagnavano i reparti militarmente inquadrati lungo il percorso dai singoli posti di concentramento fino a Piazza del Popolo, luogo della grande adunata, tutta la città si è riversata ieri mattina nei punti di passaggio, per salutare i gagliardetti della gioventù d'Italia. Nonostante il numero straordinariamente ingente delle camicie nere che partecipavano alla cerimonia, l'ordinamento di esse nei quadri delle rispettive formazioni si è effettuato colla massima rapidità, nella più perfetta disciplina. Fra le 8,30 e le 9 sono partiti dalle sedi rionali i gruppi del Fascio romano, ed alla stessa ora muovevano da Palazzo Braschi le rappresentanze dei Fasci suburbani. Insieme alla massa di fascisti dell'Urbe hanno sfilato le Legioni Avanguardisti e dei Balilla di Roma e provincia, i 2500 fascisti avanguardisti sciatori delle provincie alpine e appenniniche, giunti nella giornata di sabato, le rappresentanze di tutte le Legioni d'Italia, la Coorte universitaria e quella degli allievi della Scuola superiore fascista per l'educazione fisica.

Dalle più diverse direzioni questi numerosi reparti hanno affluito verso Piazza del Popolo, che già alle 9,30 presentava un aspetto meraviglioso. Presso gli spalti del Pincio era stata eretta una vasta tribuna, ornata di velluto rosso per il Governo, le Gerarchie del Partito, le autorità, il Corpo diplomatico. Davanti ad essa sorgeva il palco da cui, alla presenza del Duce, il gerarca del Partito avrebbe pronunciata la formula del giuramento. Più in fondo, per tutta la lunghezza dell'emiciclo orientale, si stenderano altre due tribune destinate agli invitati. Alti pennoni, alternanti i colori nazionali a quelli del comune, ornavano la piazza, nel cui centro ordinati a centurie, ciascuna delle quali era al comando di un membro del Direttorio della Federazione, si schieravano superbi per spirito di disciplina e per contegno marziale, gli avanguardisti di Roma e provincia, ammessi a ricevere la tessera del Partito. Di fronte ad ogni centuria si elevava un fascio di moschetti che, a difesa del prestigio del Fascio, i giovani di leva dovevano assumere nell'atto di entrare a far parte delle potenti formazioni politiche e militari del regime.

Una massa formidabile

Dietro questo poderoso schieramento, in tutto lo spazio occidentale della piazza, dagli spalti fronteggianti i Prati di Castello fino all'altezza delle Chiese di S. Maria del Popolo e Santa Maria dei Miracoli, si erano disposti, massa formidabile e compatta comprendente 20,000 uomini, tutte le altre camicie nere partecipanti alla cerimonia, la 245.a e la 246.a Legione avanguardisti dell'Urbe, la Legione degli sciatori, la 232.a e la 243.a Legione Balilla, la Centuria Balilla marinai di Civitavecchia, la Coorte Balilla ciclisti, la Coorte universitaria, i gruppi rionali del Fascio di Roma. Il comando della piazza era affidato al console Parolari, segretario amministrativo della Federazione dell'Urbe, che, a schieramento ultimato, è stato assunto dal console Guglielmotti.

Lungo la tribuna delle autorità prestavano servizio d'onore i moschettieri del Duce, mentre ad un lato di essa erano inquadrati gli allievi della Scuola superiore fascista di educazione fisica, e dall'altro il manipolo della Federazione dell'Urbe che faceva scorta d'onore al labaro della Federazione stessa. Non meno grandioso era lo spettacolo offerto alla folla che si addensava sullo spalto del Pincio e si vedeva nereggiare su tutte le terrazze del colle. Altri spettatori si scorgevano ammassati nelle finestre e nei balconi prospicienti, e perfino sui tetti delle tre Chiese di Piazza del Popolo. Così pure gremitissime apparivano le tribune degli invitati e quella del Corpo Diplomatico.

Alle 10,30 sono giunte le alte autorità del Governo, del Partito, della Milizia. Erano fra essi i ministri e sottosegretari di Stato presenti in Roma, il generale Bazan, capo di S. M. della Milizia, l'on. Ricci, presidente dell'Opera Nazionale Balilla, l'on. Starace, vice-segretario del Partito, il comm. Marinelli, segretario amministrativo del Partito, il governatore di Roma, principe Spada Potenziani, il prefetto, S. E. Gasperini, lord Rothermer, il generale Vaccari ed il generale Giovagnoli, comandanti rispettivamente il Corpo d'Armata e la Divisione, il generale Di San Marzano, comandante generale dell'Arma dei RR. CC., il generale Armani, capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, l'ammiraglio Acton, il generale Varini, comandante la X Zona della Milizia, vari senatori e deputati. Tutti i membri del Governo e le alte personalità del Partito che rivestono gradi nella Milizia indossavano la relativa divisa.

L'arrivo di Mussolini

Alle 10,45 tre squilli di tromba, a cui fanno eco altri squilli da ogni punto della piazza, annunziano l'arrivo del Duce. Pochi istanti dopo, infatti, appare l'automobile presidenziale, da cui discende l'on. Mussolini, che è accompagnato dall'on. Giunta, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio.

Un urlo formidabile si eleva da tutti i petti; migliaia e migliaia di mani si protendono in segno di saluto, le schiere dei fascisti sollevano il moschetto, gli Avanguardisti ed i Balilla agitano i loro berretti e tutto l'immenso spazio risuona di «alalà», di «evviva il Duce! al Capo del fascismo!» E' una dimostrazione vibrante che dura parecchi minuti, sempre più intensa, sempre più entusiastica, mentre il Duce, attorniato dai membri del Governo e dalle gerarchie del Partito, sale sul palco avendo a fianco l'on. Starace e l'on. Ricci. Il Duce si sofferma a contemplare il magnifico spettacolo offerto dalla immensa folla di camicie nere acclamanti, a cui si associa la moltitudine che occupa le tribune e gli spalti del Pincio.

Il giuramento al Duce

Ristabilitosi il silenzio l'on. Ricci, a voce alta, pronuncia le seguenti parole:

«Duce, mentre le reclute del fascismo romano si apprestano a pronunciare la formula del giuramento, ed a ricevere dai vecchi camerati armi e consegna, io porgo a V. E. le liste di leva, in cui troverete i nomi dei giovani che oggi in tutta Italia si consacrano solennemente alla causa».

Ciò dicendo l'on. Ricci porge all'on. Mussolini un album rilegato in duolo, che il Duce sfoglia rapidamente, quindi prosegue:

«Da Voi abbiamo appreso che l'educazione della gioventù è una delle prime arti per accrescere e conservare la potenza dello Stato fascista. Un molto lavoro è stato compiuto sotto il vostro comando. Nelle liste troverete i nomi di ottantamila giovani: è questo un brillante esercito di italiani nuovi, animati da una volontà impetuosa, tenace e nobile, d'italiani nuovi, che hanno un grande destino da compiere, una grande storia da celebrare e da vivere.

«Voi, che spesso li ascoltate quando manifestano col canto la loro giulíva serena esultanza, raccogliete [illegible] l'espressione del loro fermo giuramento, a cui non verranno mai meno nè nella prospera nè nella avversa fortuna».

Calorosissimi applausi accolgono le parole dell'on. Ricci che, terminato di parlare, saluta romanamente il Duce, il quale risponde con lo stesso saluto. Quindi l'on. Starace, a voce alta e squillante, pronuncia la formula del giuramento fascista.

«Giuro di eseguire senza discutere gli ordini del Duce, e di servire con tutte le mie forze, se necessario col mio sangue, la causa della rivoluzione fascista. Lo giurate Voi?».

Gli avanguardisti, con un grido solo, rispondono: «Lo giuro!».

«Consegnate le armi», soggiunge allora l'on. Starace, e, nello stesso momento in cui le centurie si avanzano per ricevere il moschetto, in tutta la piazza echeggiano i rulli dei tamburi e gli squilli delle trombe, a cui si fondono le acclamazioni e gli applausi di tutti i fascisti. E' un momento di indescrivibile entusiasmo, che suscita una commozione profonda, e che rivela fino a qual punto di fervore e di passione si elevi la fede dei militi e dei gregari della rivoluzione del regime.

Mentre la imponente manifestazione continua, l'on. Mussolini scende dal palco, seguito da tutte le autorità, e passa rapidamente in rassegna le forze schierate, salutato da nuove deliranti acclamazioni.

Il corteo

Alle 11 il Duce lascia Piazza del Popolo e, poco dopo, si compone il corteo per lo sfilamento lungo il corso Umberto. Apre il corteo un plotone di metropolitani a cavallo, a cui fanno seguito tutti i reparti che hanno partecipato alla cerimonia, in formazione di colonna col seguente ordine: Coorte ciclisti Balilla, Centuria marinai Balilla, batteria trombettieri e tamburi Balilla, 232.a legione Balilla, 243.a legione Balilla, musica Legione ferroviaria, Legione di leva, Legione sciatori, 245.a, 246.a Legione Avanguardisti, Coorte universitaria, Gruppo universitario fascista romano, Fascio romano di combattimento. Lungo il corso faceva ala al passaggio del corteo molta folla, che ha applaudito incessantemente.

In piazza Colonna era stata eretta una tribuna dalla quale le autorità hanno assistito allo sfilamento del corteo. Sulla piazza era schierato il reggimento carri armati e di fronte alla galleria ed a Palazzo Chigi un folto gruppo di carabinieri. Nonostante la pioggia incessante, una folla numerosa si assiepava lungo corso Umberto. Alle 11 prendono posto nel palco, tutte le principali autorità del Governo, del Partito e della Milizia, che avevano assistito allo svolgimento della cerimonia a Piazza del Popolo. Presso il palco delle autorità avevano preso posto numerosissimi ufficiali superiori e due musiche militari. Il corteo è giunto in piazza Colonna alle 11, ed ha sfilato salutando romanamente le autorità, mentre le musiche suonavano inni della patria e «Giovinezza». Il passaggio dei Balilla, degli Avanguardisti e degli inscritti alla nuova leva, è stato accolto dalla folla con prolungati applausi, come pure ammiratí sono stati i 600 sciatori. Il corteo ha proseguito per il Corso verso Piazza Venezia, dove si è sciolto ed i vari reparti hanno raggiunto le diverse sedi.

A Parigi

Parigi, 26, mattino.

Per commemorare l'anniversario della fondazione dei Fasci, ieri, alla presenza dell'ambasciatore d'Italia, conte Manzoni, del console generale e delle personalità della colonia, è stato proiettato il film Anno V, edito dalla Luce. Il segretario del Fascio, De Vittorio, ha inviato un saluto caldo ed entusiastico al Duce ed ha invitato i presenti a raccogliersi in un minuto di silenzio in memoria di Bonservizi, fondatore del Fascio di Parigi, e dei caduti fascisti in Francia per la santa causa. Gli intervenuti, che erano oltre un migliaio, hanno applaudito freneticamente al Re e al Duce tutte le volte che apparivano sullo schermo. La commemorazione è riuscita una vibrante manifestazione di italianità.

(Stefani).

La figlia di Lloyd George

candidata alle elezioni politiche

Londra, 26, mattino.

L'associazione liberale di Anglesey ha scelto come candidate liberale alle future elezioni legislative la signorina Megan Lloyd George, figlia del leader del Partito liberale.

Giornata di entusiasmo a Trieste

L'acclamato discorso dell'on. Turati

Trieste, 26, mattino.

La giornata di S. E. Turati, che era giunto sabato sera accolto da grandiose manifestazioni, si è iniziata ieri mattina alle 8,30 con una suggestiva cerimonia sul Colle di S. Giusto, dove egli ha voluto deporre una corona presso la lapide che ricorda gli irredenti morti in guerra. L'on. Turati ha visitato la Basilica di S. Giusto e quindi è risalito in automobile per recarsi al cimitero di S. Anna, sempre accompagnato da S. E. Suvich, dal prefetto Fornaciari, dal generale Mozzoni comandante di zona, dal segretario provinciale ing. Cobolli Gigli e da altre autorità. Al cimitero l'on. Turati si è fermato davanti all'ara fascista, dove l'ing. Cobolli Gigli ha fatto l'appello dei martiri fascisti. Rientrato in città, l'on. Turati ha visitato la sede del Popolo di Trieste. Nella Sala del Littorio si preparava intanto la solenne cerimonia della Leva fascista: 300 avanguardisti attendevano con la più viva ansia il Segretario del Partito, per essere ammessi nei ranghi del Fascio triestino, sicchè il suo arrivo è stato salutato da frenetiche acclamazioni. Ha preso per primo la parola il segretario provinciale Cobolli Gigli, che ha poi letto la formula del giuramento, cui ha risposto la eco possente di 300 petti: «lo giuro». Le tessere dei nuovi iscritti sono state consegnate ai rispettivi capi-manipolo.

Il saluto dei giovani

L'on. Turati ha quindi rivolto la parola del gerarca e del camerata ai nuovi camerati, avvertendo che oggi essi sono i soli a poter entrare nel Partito e che il Partito solo per i giovani ha aperto le porte tenacemente chiuse contro l'urto degli aspiranti e dei profittatori.

«Noi — egli ha soggiunto — siamo piccoli uomini che possiamo essere superati dalla realtà magnifica che ogni giorno il Duce crea, ma sappiamo che, dietro a noi, si avanza una generazione che non conosce le vergogne, il tradimento, la viltà di ieri».

Dopo aver invitato i giovani ad avere l'orgoglio della divisa e della tessera, l'on. Turati ha terminato con un «alalà» all'Italia fascista di domani. Grida di evviva pel Duce e l'on. Turati hanno risuonato lungamente nel salone. Più tardi, sempre nella sede del Fascio, all'on. Turati sono stati presentate le gerarchie fasciste dei Fasci di Trieste e di quelli della provincia.

Alle ore 10,30, in piazza dell'Unità, ha avuto inizio la cerimonia della consegna dei moschetti ai nuovi militi che avevano preso posto di fronte al palco delle autorità. Il grande piazzale era occupato da masse inquadrate, di reparti e di organizzazioni. Un intero settore era occupato da 5000 Balilla e Piccole Italiane. Le Legioni della Milizia, 158.a e 159.a, erano intervenute al completo con i reparti mitraglieri e ciclisti, sciatori, motociclisti e un reparto automobilisti. L'arrivo dell'on. Turati è stato salutato dal suono degli inni fascisti e dagli evviva ripetuti da ogni lato della piazza. Fattosi silenzio, il prof. Sereni, comandante delle avanguardie, ha presentato al console Di Muro i 500 avanguardisti passati alla Milizia. Eseguito il rito della consegna delle armi e l'assegnazione degli ufficiali ai nuovi reparti di reclute, il generale Mozzoni, comandante la sesta zona, ha tenuto ai militi un discorso di celebrazione del nono anniversario dei Fasci, quindi ha letto la formula del giuramento alla quale i militi hanno risposto con un solo grido levando in alto il moschetto. Alla manifestazione ha preso parte tutto il popolo.

Il saluto a Trieste

Si è poi svolto lo sfilamento di fronte alle tribune, fra l'entusiasmo popolare, che è divenuto incontenibile allorchè l'on. Turati, salito in prefettura, è stato più volte acclamato dalla folla, alla quale tra continue acclamazioni ha voluto parlare dalla loggia prefettizia.

«Cittadini di Trieste, egli ha detto, sono lieto di recarvi il saluto del Duce (applausi scroscianti, grida di viva il Duce, viva Turati, Eja, Eja, Alalà), perchè so e sento che voi siete degni perchè so e sento che servite la causa dell'Italia e del Fascismo con fedeltà di propositi e con fervore di opere; uomini dalle opere tenaci non dalle parole che passano, uomini dalle poche canzoni ma dalla volontà temprata. Io non so cosa il domani recherà a questo nostro popolo magnifico, che tante volte è caduto, ma tante volte da solo, per la sua forza e per la sua volontà, è risorto, ma sento nettamente, per il ricordo del passato, per la coscienza del presente, che matura ogni giorno, nuovi sensi di responsabilità e fervore di propositi, l'auspicio sicuro che è nell'avvenire fiorente della giovinezza che avete visto sbocciare, oggi, ai nuovi doveri ed alla nuova disciplina.

«So e sento che, qualunque sia la prova di domani, le operosità feconde o le lotte più aspre, Trieste saprà essere al suo posto di battaglia per servire la causa dell'Italia, del Fascismo, della Rivoluzione, quell'Italia che non è più ormai una vana raccolta di uomini difformi e contrastanti, ma unità sociale e morale indissolubile, consacrata da secoli di tormenti, dal sangue dei martiri dal valore offerto dei poeti. Abbiate o cittadini l'orgoglio del Duce e l'orgoglio della stirpe, poichè nella perfetta fusione dell'uomo del popolo e dell'idea è finalmente, dopo tanto tormento, l'affermazione di una grandezza che non può essere fermata.

«Popolo di Trieste, tornando a Roma so di portare il tuo cuore al mio Capo, al tuo Capo; alza il cuore, alza lo spirito e grida con me: per il Re, per il Duce, per l'Italia, eja eja alalà!».

Il triplice alalà è stato più volte ripetuto dal popolo che si era soffermato nella piazza per attendere l'uscita del Segretario del Partito ed acclamarlo ancora.

Nel pomeriggio l'on. Turati ha assistito nel Palazzo delle Poste alla consegna del gagliardetto offerto dall'Associazione dei Postelegrafonici alla Milizia postale. Sono stati pronunciati vari discorsi. Anche l'on. Turati, vivamente applaudito, alla fine ha rivolto alla Milizia postelegrafonica la sua parola.

Il discorso al Politeama Rossetti

Per le 15, nel politeama Rossetti erano convenuti tutti i fascisti triestini per l'assemblea annuale. L'adunata è stata imponentissima. Le acclamazioni che hanno accolto l'on. Turati sono state calorose e prolungate. Tutte le autorità e gerarchie del Partito fascista han preso posto sul palcoscenico oltre a parecchie decine di bandiere e gagliardetti. Il segretario provinciale, ing. Cobolli Gigli, richiamandosi all'opera svolta dall'on. Giarduzzi, ha fatto la relazione della sua attività di un anno e di quella del direttorio. Ha preso poi la parola l'on. Turati. Egli ha detto:

«Da una settimana vado percorrendo alcune delle più laboriose e belle regioni d'Italia, consacrando i giovani militi della rivoluzione, in un fervore di riti austeri e gentili, tra masse di popolo che sentono tutto l'orgoglio di questa primavera della razza e benedicono col sorriso delle mamme e col fiero gesto dei padri. Ovunque, dalla Toscana alla Lombardia, da Trento a Bolzano e a Gorizia, sotto diversi cieli e in diversi climi morali e sociali, è un uguale fervore di opere, una intensa, se pur dissimile fortezza di propositi, una ardente devozione alla patria, non più immagine retorica, ma realtà viva ed operante, dominatrice delle necessità e degli egoismi in una sintesi perfetta di tutte le forze sane, fedeli e libere. Ovunque, dalle città e dalle campagne, sale un inno di dedizione ed una promessa di devozione a Colui che ha saputo finalmente interpretare la voce e la volontà della stirpe, senza accarezzare nessun basso seppure umano istinto, pur eccitando tutti gli impeti e ridestando ogni desiderio di potenza. La rapida corsa non poteva concludersi più degnamente che in questa vostra Trieste, che sa la lunga vigilia tormentosa e sanguinante dell'attesa fedele e della preparazione tenace, grande emporio di commercio verso l'Europa centrale e verso l'oriente, poderosa fucina di navi, di macchine e di ordegni, ma soprattutto grande cuore pulsante della italianità e del Fascismo ai confini sacri della patria.

«Nove anni si conchiudono oggi, dal giorno in cui il Duce insorse contro la viltà dei governanti spaventati dalla troppo grande vittoria e contro la follia rinnegatrice, seppure forse inconscia, di un popolo generoso. Nove anni di fede, qualche volta esasperata fino alla disperazione, nove anni di lotta contro la perfidia altrui e contro le debolezze nostre, nove anni di dura disciplina degli sforzi in una paziente educazione alla rinunzia e al dolore, nove anni di trasformazioni, di purificazione, di esaltazione; a differenza di cento altre rivoluzioni, con la conquista del potere, il Fascismo ha iniziato la sua marcia non più verso Roma, ma da Roma verso il mondo, non per la conquista, ma per l'affermazione di un nuovo diritto e di una nuova civiltà, fatta di armonia delle classi e di disciplina degli spiriti. Annullate le opposizioni, rese estranee alla patria dalla impotenza a comprendere una coscienza veramente unitaria della nazione, determinati gli istituti, promulgate le leggi del nuovo Regime, ristabilito sia pure con sforzo e travaglio l'equilibrio stabile e definitivo della nostra moneta, Regime e Fascismo, mentre l'Europa si prepara a contendere i ludi elettorali, affrontano con serena preoccupazione la grande competizione internazionale, della economia e del lavoro.

«In questa battaglia, Trieste gioca e deve giocare una parte decisiva. La città, che ha scritto pagine gloriose nella vita del Fascismo, sente tutto questo con orgoglio nobile e giusto e, superato il disagio di alcune competizioni inutilmente personali, celebra il nono annuale della fondazione dei Fasci in completa unità di spiriti. Sono certo che le camicie nere di Trieste, che sentono tutto un mondo di forze ostili premere intorno a se, sapranno intendere quale è il loro dovere di ogni ora. Vi sono delle città, dalle antiche vie silenziose, dai giardini pieni di ombra e di dolcezza, nelle quali si può anche abbandonare l'anima al gusto della discussione letteraria o alla breve ebbrezza del contrasto polemico, in un torneo di paradossi scintillanti ed audaci. Ma qui, davanti al vostro porto fremente di navi e di vele, nelle vie irrigidite di traffici, sotto questo cielo segnato delle linee rigide dei comignoli delle officine e dei cantieri, qui non è ammessa la vana schermaglia delle parole nè l'attardarsi nella contemplazione beata e sonnolenta del passato e nella ricerca delle sottigliezze psicologiche. La battaglia è dura e voi la sentite nettamente ad ogni giorno; fermarsi vuol dire retrocedere; può anche significare perdere per sempre il dominio conquistato con tanti sforzi. Per questo io riconosco con compiacimento che il camerata che vi guida e che amo chiamare col suo bel nome nuovo, sposato ormai a quello consacrato negli anni della guerra, l'amico Cobolli-Gigli, ha bene operato per la causa del Partito in uno sforzo tenace e faticoso per la creazione della unità spirituale del popolo triestino e per il potenziamento di ogni energia produttiva.

«Camerati: io recherò domani al Duce la sensazione viva di questa giornata di fede e di bontà e di comunione delle anime; e sono certo che questo sarà uno dei doni più graditi e dei compensi più belli per la sua fatica di seminatore, di artefice, di capo».

Il pubblico, che aveva già ripetutamente manifestato all'oratore la sua più piena ed entusiastica adesione quando l'on. Turati ha terminato di parlare è scattato in piedi fremente di entusiasmo.

La visita alle case del Balilla

Dopo l'assemblea l'on. Turati ha compiuto un lungo giro per visitare le case rionali dei Balilla. Nei nove ricreatori fascisti, l'on. Turati è stato accolto con giubilo dalla giovinezza fascista. Egli si è poi recato a visitare la caserma della Milizia. Continuando il giro l'on. Turati si è portato alla sede dei Sindacati fascisti. Per le 18 al Teatro Verdi il Dopolavoro di Udine aveva preparato una serata folkloristica alla quale ha pure partecipato l'on. Turati, che è poi partito per Roma alle 20,10, salutato alla stazione da molte personalità, tra cui il comandante del Corpo d'Armata, gen. Ferrario, l'on. Suvich, sottosegretario alle Finanze, il prefetto e le altre autorità. Al momento della partenza sono state lanciate grandi acclamazioni ed alalà all'indirizzo del Duce, dell'on. Turati e del Fascismo.

Il IX Annuale dei Fasci a Milano

11.038 avanguardisti - 15.000 balilla

Milano, 26, mattino.

La cerimonia del IX Annuale della fondazione dei Fasci italiani di combattimento, dei quali Milano fu la culla, è avvenuta in una atmosfera di schietto, vibrante entusiasmo, che testimonia della pura fede della primogenita. La pioggia incessante non ha permesso di far precedere alla cerimonia della seconda Leva fascista lo sfilamento del Fascismo milanese, della sua milizia, dei suoi avanguardisti e dei balilla dinanzi alle autorità. La cerimonia ha dovuto svolgersi nell'interno del Palazzo dello Sport, che per quanto grandioso non ha potuto contenere la massa enorme di cittadini che avrebbero voluto presenziare al solenne rito fascista.

Fin dalle ore 8,30 i fascisti, adunatisi nei rispettivi gruppi rionali, si sono diretti, inquadrati sotto i loro gagliardetti e con le musiche, al Palazzo dello Sport, dove intanto, sotto la personale direzione del console Dabusi, comandante della legione «Carroccio», avveniva l'ammassamento dei 15.000 balilla e delle rappresentanze dei mutilati, dei combattenti, dei volontari di guerra, del Nastro Azzurro e delle altre associazioni patriottiche. Degli 11.000 avanguardisti, tutti inquadrati agli ordini dei loro ufficiali, soltanto i 2800 che sono passati nelle file del Partito e della Milizia hanno potuto prendere posto nell'immenso salone. Tutte le autorità politiche, civili, militari e fasciste erano presenti; tra di essi il prefetto Pericoli, il comandante del Corpo d'Armata generale Cattaneo, il generale Spiller, il comandante della 2.a zona della Milizia generale Carini, il comandante della legione dei carabinieri conte Il, il podestà on. Belloni, il segretario federale comm. Mario Giampaoli con i membri del Direttorio e del Fascio di Milano, il direttore del Popolo d'Italia gr. uff. Arnaldo Mussolini, i senatori Mangiagalli e Bevione, i deputati Negrini, Lanfranconi, Lanzillo e Gorini, la principessa Trivulzio, segretaria del Fascio femminile.

Alle ore 10 precise, dopo ripetuti «alalà» al Duce, le musiche intonano la Marcia Reale e «Giovinezza» a cui seguono applausi calorosissimi. Quindi ad uno squillo di tromba si inizia il rito. Il manipolo dei Balilla schierato nell'ampio salone si irrigidisce sull'attenti ed il centurione cav. Martinotti consegna a Mario Giampaoli l'elenco di 250 Balilla che passano alle Avanguardie. Il manipolo saluta romanamente prorompendo in un «alalà». Successivamente il centurione prof. Grassini consegna a Mario Giampaoli e al console Dabusi i ruolini degli avanguardisti che passano al Partito e alla Milizia, mentre il nucleo dei 2800 militi nuovi saluta romanamente. Intanto ad un cenno del console Dabusi il manipolo dei militi anziani va incontro ai giovanissimi compagni e consegna loro il moschetto mentre i nuovi militi rendono ad essi il saluto delle armi.

Parlano quindi alle giovani camicie nere il comm. Giampaoli ed il console Dabusi, il quale legge poi la formula del giuramento. Calde ovazioni al Duce, al Fascismo, all'Italia coronano la fine del rito, mentre le musiche intonano gli inni della Patria e le autorità passano in rivista i manipoli. Infine, al suono di «Giovinezza», cantato dall'immensa massa di fascisti, il Palazzo dello Sport si sfolla.

Nel pomeriggio, sotto la Galleria Vittorio Emanuele, la musica ha suonato, tra gli applausi della folla, l'inno «Giovinezza» e gli altri inni patriottici. Alla sera gli edifici pubblici e molte case private erano sfarzosamente illuminati.

FIUME. — La città ha solennemente celebrato il IX annuale della fondazione dei Fasci. Il Prefetto ha consegnato le fiamme alla Coorte dei Balilla. I Balilla sono passati all'Avanguardia e gli Avanguardisti alla Milizia, giurando con la suggestiva formula di fedeltà alla Patria, al Re, al Duce. Il console Venturi ha letto il messaggio del Duce ed ha riaffermato la salda fede fascista delle legioni del Carnaro. Ha seguito il giuramento delle Giovani Italiane e l'imponente manifestazione terminò fra canti fascisti.

Nel rinnovato Stadio di Roma i calciatori azzurri

colgono la prima vittoria contro i fortissimi magiari

(Dal nostro inviato)

Roma, 26 mattino.

Giornata di gloria per il calcio italiano, quella di ieri. Una meravigliosa prova di forza e di coraggio da parte degli «azzurri», il collaudo brillante di una nuova magnifica palestra sportiva e una vittoria riportata su una Nazione che mai eravamo riusciti a battere in competizioni calcistiche.

Il carattere della prova sostenuta dai difensori dei colori d'Italia risulta da uno sguardo sintetico all'andamento della partita. Quando l'arbitro interrompeva le ostilità per il riposo di metà tempo, gli italiani perdevano per 2 a 0. Il giuoco non aveva avuto un forte squilibrio di azioni; per lo meno esso non aveva mostrato una preponderanza tale da parte degli ospiti da giustificare una differenza di due punti nella marcatura. Era lo stile del giuoco degli ungheresi quello che impressionava: lo stile più tecnico, le idee più chiare, la più pratica impostazione delle azioni, a cui i nostri avevano contrapposto un gioco fatto di alti e bassi, ricco di contraddizione e nell'assieme confuso ed arruffato.

Come gli azzurri hanno vinto

Con uno svantaggio così forte e con nella mente l'impressione di trovarsi di fronte ad un avversario che incuteva rispetto, gli italiani ritornavano in campo. Gli uomini erano ancora quelli, mutilati e sconnessi nella formazione da una ferita di Rosetta. Ma la condotta del giuoco risultava tosto affatto differente. La cantone non era più quella del primo tempo. Abbandonate le azioni in linea e le trame minute, gli «azzurri» imprimevano alle loro avanzate il carattere di spinte in avanti in profondità, avanzate che penetravano nelle maglie della difesa avversaria come altrettanti aculei laceranti. Erano ritornati di colpo ai nostri uomini il brio, la velocità, lo slancio.

Quattro minuti non erano ancora passati, che già lo svantaggio era diminuito mercè un pallone che, tirato da Conti, sfuggiva dalle mani di Amsel e andava ad adagiarsi in fondo alla rete. Sette minuti, ed il distacco era annullato del tutto. Libonatti aveva battuto da solo mezza squadra magiara e poi aveva servito il pallone verso il centro, in modo così preciso e giudizioso, che la cannonata di Rossetti che ne seguì, cannonata che lasciò Amsel senza mercè, parve come il corollario logico e naturale della travolgente azione. Altri 18 minuti di battaglia accanita e le sorti erano decisamente invertite: il comando passava agli italiani, grazie ad un violento tiro di Conti.

Mentre gli azzurri, ancora sotto l'impressione del mirabolante risultato dei loro sforzi, davano l'impressione di soffermarsi un istante come a prender fiato, gli ungheresi scattavano alla riscossa e con una limpida azione dettata dal condottiero del loro attacco, Konrad, giungevano a segnare per un tiro di Takacs. Ci si trovava così nuovamente alla pari, a 13 minuti dal termine. Gli ospiti riprendevano per una diecina di minuti quel tono da maestri che aveva contraddistinto così nettamente la loro attività nel primo tempo.

Ma a tre o quattro minuti dalla fine, gli «azzurri» si rimboccavano moralmente le maniche, si scrollavano di dosso il peso dell'offensiva avversaria e ripartivano all'attacco con rinnovata energia. Risultato: su una fitta rete di passaggi svolti nell'area di rigore ungherese, la difesa degli ospiti si ingarbugliava, Amsel usciva di porta, ed un tiro di Libonatti, un tiro del tipo di quelli che non perdonano, mandava la palla a scuotere la rete, mandava il pubblico in visibilio, e mandava a monte ogni speranza degli ungheresi di salvare le sorti della giornata. Il risultato era sigillato. E come a salutarle, come a portare il suo contributo di gioia alla battaglia che stava vittoriosamente terminando, cessava la pioggia e spuntava sui Colli dei Parioli, che circondavano lo Stadio, un arcobaleno dalle proporzioni imponenti e di una nitidezza di colori come raramente è dato di vedere.

25.000 spettatori sfidano la pioggia

Il maltempo fece uno sforzo caparbio ed ostinato per guastare la festa. Aveva piovuto quasi tutta la settimana, e ieri mattina aveva cominciato addirittura a diluviare. Una di quelle giornate che invitano a stare in casa e che paiono fatte apposta per tenere lontana dai campi di giuoco quella sempre numerosa percentuale di spettatori che sono attratti agli spettacoli del calcio, più dalla curiosità che dalla passione. Ciò nullameno, verso le 13 qualche migliaio di persone già affollava le tribune e le gradinate popolari. Adagio, adagio, la folla aumentava fino a riempire completamente il vasto recinto.

Occorre dire una parola su questo pubblico romano, per il sano spirito con cui fece fronte alle intemperie, per il senso di filosofia con cui ingannò tre lunghe ore di attesa sotto l'acqua continua. Fu dapprima una fungaia di ombrelli; poi, come ad un segnale, visto che il tempo non accennava a metter giudizio, la folla assunse l'iniziativa di una vera e propria offensiva contro gli ombrelli. Due, tre ondate di assalti si infransero contro la cieca tenacia dell'acqua. Ma alla fine la volontà e il buon umore del pubblico la spuntarono. Tutti all'acqua, al bagno tutte quante le migliaia di persone che si trovavano sulle interminabili gradinate dei posti popolari.

Il pubblico è sempre di per sè uno spettacolo nelle grandi gare internazionali di calcio. Ma quello di ieri era caratteristico. E i canti con cui cercò di fare buon viso a cattivo giuoco, e le invocazioni collettive ed i riti di stile arabo al Dio dei cieli perchè chiudesse finalmente le cateratte rimaste aperte per distrazione, rimarranno impressi come marchio simpaticissimo di uno spirito fra i più sani e divertenti che si possano immaginare.

Ventimila persone circa sono convenute all'incontro di ieri. E' certo il numero degli spettatori sarebbe salito a 25.000 ed anche trentamila se invece di cessare alle 5 del pomeriggio, la pioggia fosse cessata verso mezzogiorno. Ad ogni modo, l'ostacolo superato non fa che mettere in maggiore evidenza il successo ottenuto. Roma ha vinto la sua prima prova in fatto di organizzazione di grandi incontri internazionali.

Lo Stadio è vasto e capace. Il campo, delle dimensioni di metri 110 per 66, possiede un buon fondo erboso, ed è contornato da una bella pista per le corse podistiche. Le tribune e i posti popolari si stendono attorno, alti e spaziosi, a forma di ferro di cavallo. Sul fondo una grandiosa piscina per le prove di nuoto, piscina munita di gradinata propria, completa il recinto, che sorge in una suggestiva località ai piedi dei Colli dei Parioli.

La tribuna d'onore si presentava stipata di autorità, al momento in cui le due squadre fecero il loro ingresso sul campo; il Ministro Giuriati, i sottosegretari on. Giunta ed on. Balbo, e l'on. Starace vice-segretario generale del Partito, in divisa di generali della Milizia, l'Ammiraglio Sirianni, il generale Bazan Capo di Stato Maggiore della Milizia, l'on. Ferretti, presidente del Coni, l'on. Arpinati, presidente della Federazione del Calcio, il generale De Pinedo, il governatore di Roma Principe Spada Potenziani, il segretario federale dell'Urbe console Guglielmotti.

Il primo tempo favorevole agli ospiti

Il campo fu preso per primo dagli ungheresi. Omaggio alla tribuna delle autorità a mezzo di bandierine nazionali, saluto ai popolari, inno nazionale ascoltato sull'attenti. Poi ingresso degli italiani salutati da un subisso di applausi, seguito dai convenevoli d'uso e dal solito fuoco di fila da parte dei fotografi. Arbitro è il dottor Bauwens di Colonia sul Reno e guardia-linee l'ex giuocatore ungherese Winkler e l'arbitro romano Depita.

La composizione della squadra ungherese, che si presentava in maglia granata con lo scudo di Santo Stefano era la seguente: Kehut (Ferenc), Hirzer (Hongaria), Konrad (Hongaria), Takacs II (Ferenc) e Strock (Ujpest); Pruha (Attila), Bukovi (Ferenc) e Borsányi (Ujpest); Senkey I (Ilker) e Sternberg (Ujpest); Amsel (Ferenc).

Ad essa gli italiani, in maglia azzurra con gli stemmi di Savoia e del Littorio contrapponevano la formazione annunziata e cioè: Conti (Internazionale); Baloncieri (Torino), Libonatti (Torino), Rossetti II (Torino) e Levratto (Genoa); Pietroboni (Internazionale), Bernardini (Internazionale) e Ferraris IV (Roma); Rosetta (Juventus) e Caligaris (Casale); De Pra (Genoa).

L'incontro ebbe inizio qualche minuto dopo le ore 15. Il modo con cui gli italiani iniziarono la gara fu dei più promettenti. Subito ai primissimi istanti una bella occasione si presentò a Libonatti, su di uno sbaglio del terzino destro ungherese; l'occasione fu tanto bella ed improvvisa che non venne volta a profitto. Poi fu un bel tiro di Levratto che fece scattare il pubblico, e subito dopo un centro di Conti che passò davanti alla porta degli ospiti senza trovare un piede che lo deviasse nella rete. In cinque minuti già la rocca magiara aveva corso pericolo di capitolare due o tre volte.

La prima incursione ungherese condusse subito ad un calcio d'angolo, infruttuoso, contro di noi. I granata giuocavano con maggiore calma degli azzurri, facendo lavorare le ali che mettevano in mostra doti di velocità impressionante. Erano appunto le due ali che dovevano segnare il primo punto per l'Ungheria. Un bel passaggio di Konrad tagliava fuori la metà della difesa nostra e lanciava l'ala destra Strock. Il fortissimo tiro di questi veniva deviato a stento e di pochi metri da De Pra. L'ala sinistra Kehut interveniva e veniva a trovarsi tutto libero a quattro o cinque passi dal portiere ancora a terra. La palla andava a finire nella rete.

La reazione degli italiani condusse ad un bel centro di Levratto che Conti, riprendendo di testa, deviò a lato per pochi centimetri. Ma un istante appresso era la volta della porta nostra di vedersi ben seriamente minacciata da una velocissima incursione poggiata sul Hirzer. Il giuoco era a questo punto diviso ed equilibrato. Ma il comportamento degli ospiti colpiva l'occhio per il modo con cui la prima linea controllava e distribuiva il giuoco.

Nulla di trascendentale nella difesa; incertezza ed errori, quindi, nella scelta della posizione in questo settore della squadra. Ma i cinque avanti erano eccellenti anche se di stile un po' differente uno dall'altro. Palla a terra, smarcamento, cambi di posizione, avanzata poggiata sulle ali, erano le armi che usava l'anziano Konrad che guidava il reparto di attacco. Così succedeva che, dopo che Conti aveva avuto un'eccellente occasione di segnare e l'aveva mancata di un nulla, e dopo che all'estremo opposto del campo Kehut aveva sciupato un'altra situazione favorevole per avere voluto tirare in porta direttamente invece di passare al compagno del centro, l'Ungheria segnava il suo secondo punto ad un mezzo minuto dal riposo di metà tempo.

L'avanzata era partita con maestria da Takacs e da Konrad. La parte sinistra della difesa nostra era stata battuta in manovra verso la metà del campo. Solo davanti a Caligaris, Hirzer con un guizzo tutto energia e tutto velocità, approfittava di uno spiraglio di luce che gli si presentava e con un tiro del piede destro, per lui insolito, mandava la palla a finire nella rete. Alcuni secondi dopo l'arbitro fischiava la metà tempo.

In questa prima parte dell'incontro parecchie erano state le interruzioni per ferite ai giuocatori: prima Strock, poi Levratto, poi Conti ed infine Rosetta richiedevano assistenza

Il recensore americano

Lo studioso dei costumi letterari del nuovo secolo trova spesso in America un ricco pascolo alle curiosità e ai divertimenti del suo spirito. Le «americanate», che abbondano in tutti i campi, non difettano in quelle della letteratura e vi sono anzi più esplosive o marchiane. Basterebbe il fenomeno della censura, imperversante nel maggior numero degli Stati della Repubblica tanto da apparire come una specie di «proibizionismo letterario», rigido, reciso e vessatorio al pari di quello alcoolico, a dimostrare a che grado può giungere un puritanesimo esasperato congiunto ad un acuto analfabetismo intellettuale.

Ma non voglio oggi occuparmi di questo fenomeno. I costumi letterari americani ci offrono oggi un anche più lieto argomento: il manuale per insegnare a scrivere le recensioni! Le cataratte editoriali riversano ogni anno anche in America sul mercato librario tali alluvioni di volumi che il pubblico dei lettori ne rimane stordito e sbalordito e finisce col perdere ogni facoltà di orientamento tra il subisso della carta stampata. Questo è forse uno dei motivi per cui una recente inchiesta della Accademia americana di Scienze sociali e politiche ha potuto constatare che il cittadino americano spende in libri, in media, solo un dollaro all'anno, precisamente un decimo di quanto spende in gomma da masticare. Chi potrebbe aiutare il pubblico a riacquistare e ad educare la sua facoltà di orientamento, a scoverare il grano dal loglio, nella imperversante produzione libraria sarebbero i recensori, ai quali editori di libri e di riviste e direttori di giornali e di scuole mirano con desiderio ed aspettazione e in cui il grosso pubblico dovrebbe avere una grande fiducia.

Il corpo dei recensionisti ha assunto in America proporzioni adeguate alla richiesta, sia quando tutti i grandi quotidiani hanno liberalmente aperte le colonne dei loro supplementi letterari o delle loro pagine librarie ad un sempre crescente numero di recensioni, da quando riviste settimanali letterarie e librarie sono sorte col precipuo intento di occuparsi intensivamente della produzione editoriale. I recensionisti formano oggi, infatti, un esercito sterminato. Il recensionista è diventato uno scrittore o un giornalista *sui generis*, al quale si offre un mercato speciale e larghissimo. La professione o l'arte del recensionista viene insegnata da apposite cattedre nelle scuole di giornalismo. Ma tutto questo non ha ancora fatto sì che in America si sia giunti al punto che la recensione aiuti alla cernita e alla lettura dei libri meritevoli. I recensionisti, invece di sgomberare il campo, di rimediare al caos, hanno confuso le cose anche di più, invece di provvedere alla formazione di un sano giudizio e del buon gusto li hanno rovinati sempre peggio; invece di incoraggiare il pubblico, lo hanno scoraggiato.

Esercito raccogliticcio, improvvisato, impreparato quello degli scrittori di recensioni appare oggi in America un esercito di guastatori. Un critico degli Stati Uniti, il Nathan, annovera che la tecnica che presiede all'arte recensionista americana ai giorni d'oggi è, meno sole quattro eccezioni, una «tecnica asinina» ed elenca una lunga serie di pregiudizi e di vizi cui sono per solito soggetti tutti i recensori e che non hanno nulla a che fare coi difetti più gravi come la mancanza di una solida cultura, di direttive estetiche e filosofiche, di profondità di pensiero, di capacità stilistiche.

Da ciò emerge chiaro il bisogno di questo *Book-Reviewing*, manuale di recensioni, che pubblica, presso l'editore Knopf di New York, il signor Wayne Gard, istruttore in giornalismo nel Grinnell College. Esso vuol essere, come è di solito in America, non solo un manuale di istruzione, ma anche una guida agli affari. Gli studiosi di questo libro di testo debbono non solo apprendervi come si scrivono le recensioni, ma anche dove si possono vendere e il Gard dà infatti all'uopo, tutte le indicazioni necessarie. Nè basta: il manuale è corredato da una scelta di recensioni scritte da critici in voga e che dovrebbero servir di modello allo studente, aspirante scrittore e venditore di recensioni.

Che questo studente sia una specie di *tabula rasa* a cui la tecnica del recensionista deve essere imbandita con ogni più primitiva precauzione lo dimostrano la prima e l'ultima regola del manuale. La prima regola raccomanda allo studente, come cosa essenziale per poter scrivere la recensione, di leggere il libro da recensire, tutto il libro; la ultima regola impone allo studente, alla fine del suo compito di recensore, di rileggere bene il manoscritto prima di inviarlo al giornale o alla rivista cui lo destina e questo al solo intento di togliervi gli errori di grammatica che vi fossero rimasti! Leggere tutto il libro da recensire è importante. E' vero che non vi è bisogno di sorbire tutto l'uovo per sentire se è cattivo o buono e che non occorre leggere tutto un rimario o un *Annuario della Cina*, ma «nella maggior parte dei casi un'accurata e attenta lettura del libro è essenziale alla scrittura di una adeguata recensione. Un singolo incidente in un romanzo, una singola poesia in una raccolta, possono determinare il giudizio definitivo del recensionista». Quanto agli errori di grammatica, il nostro insegnante crede di non doverci spendere intorno, bontà sua, altre parole...

Che il recensore debba essere famigliare col genere di libri di cui imprende a parlare è una cosa che anche l'ingenuo studente americano deve capire da sè, ma l'insegnante lo avverte che non si deve fare la recensione di un libro solo perchè ci è piaciuto un titolo o crediamo onorifico parlare di quel dato volume e di quel dato autore o per ragioni personali di qualsiasi natura. Importante è una cosa, che sin dal principio, proprio possibilmente dal primo periodo, la recensione possa accattivarsi la simpatia del lettore: o un aneddoto personale, o un riferimento locale, o un'allusione propizia alla città in cui il libro è pubblicato o subito l'impostazione polemica contro una idea dell'autore che il recensionista creda di dover ribattere e contrastare.

Ma veniamo ad un più concreto insegnamento tecnico. Ammettiamo che si debba fare, come spesso avviene, la recensione di un romanzo. Allora il recensore «dovrebbe chiarire se l'opera è romantica o realistica, terra-terra o accademica, soggettiva od obbiettiva, e se lo stile è letterario o conversazionale. E i sommari particolareggiati devono evitarsi».

Subito dopo ci imbattiamo in un avvertimento della massima importanza. «Spesso il recensore troverà che, descrivendo il volume, egli ha già espresso direttamente o indirettamente, la sua opinione in proposito. In tal caso, più in fretta chiude la sua recensione, meglio è».

«In certi tipi di libri, come quelli storici e biografici, il recensore deve preoccuparsi di controllare le asserzioni dell'autore, ma deve anche guardarsi bene dal dare troppo peso agli errori di poco conto. Prima occuparsi dei meriti e poi dei difetti. Innanzi anche di menzionare il libro tecnico di cui si imprende la recensione, «spesso è bene introdurre il lettore nell'argomento». E la stessa regola è da applicare quando si tratta di biografie di persone poco note e di libri di viaggi in paesi esotici.

Decisione importante è quella dell'uso del pronome «io» o del pronome «noi» da parte del recensionista. Alcuni preferiscono l'«io», altri il «noi». In massima si adotta il singolare quando si tratta di recensioni in cui siano elementi aneddotici o si introducano nella recensione materiali tratti da interviste, e negli altri casi si adopera il plurale. Ma alcuni fanno lodevoli sforzi per omettere tanto il singolare che il plurale. Con un po' di pratica, il recensore troverà facile il non far uso di pronomi e parlare impersonalmente.

Più difficile sarà di evitare i superlativi e le espressioni entusiastiche anche in merito a libri mediocri. Un romanziere americano, spogliando le recensioni di romanzi apparse nei giornali nel corso di un anno, ha potuto constatare che ben centotrentasette romanzi sono stati definiti «il miglior romanzo dell'anno» e, anzi, alcuni di questi furono addirittura chiamati «il miglior romanzo del secolo». Gli aggettivi «vivido», «emozionante», «interessante», «toccante», «pregnante» sono da evitarsi e così le solite espressioni: «cibo del pensiero», «lampi di bellezza», «lacuna da lungo tempo deplorata», «pieno di interesse», ecc. ecc. Essi non significano più nulla, anzi dicono più nulla al lettore, e quindi sono condannabili, come pure sono condannabili le lunghe citazioni, le quali — dice furbescamente il nostro insegnante — spesso dànno a divedere solo una cosa: che il recensore è a corto di materiale originale.

Dopo siffatti ammaestramenti, si comprende benissimo che il nostro maestro senta il bisogno di risalire ad una più respirabile atmosfera, avvertendo i discepoli che, mentre è desiderabile che si dia una maggiore attenzione alla tecnica della recensione, è anche sperabile che le recensioni non divengano stereotipate, come son divenute oggi per solito, in America, le novelle e i racconti. «Il più accetto recensionista non è colui che ha acquistato una maneggevole formula, ma colui che porta all'esame di nuovi libri una conoscenza adeguata e una comprensione filosofica della vita e della letteratura». Parole che ispireranno un senso sgomento a tutti i suoi discepoli che avevano creduto che gli altri insegnamenti e le altre regole fossero i soli e le sole di cui tener conto per riuscire ad essere perfetti bibliografi.

Ma, per fortuna, questi discepoli troveranno qualche altro salutare motivo di sgomento leggendo nello stesso libro di testo di Wayne Gard certe sensate e ragionevoli pretese che alcuni direttori di giornali e di riviste accampano di fronte ai loro recensionisti. Non tutti in America vedono col semplicismo — diciamo così — del nostro istruttore e i più cospicui «direttori letterari» e compilatori di «pagine librarie», su richiesta dello stesso Wayne Gard, ammoniscono che il recensore deve avere una cultura, una direttiva filosofica ed estetica e almeno qualche cosa di interessante da dire intorno al libro di cui vuol parlare. Taluno giunge perfino a proclamare che il recensionista deve possedere della genialità, deve essere una persona interessante, deve avvicinarsi ad ogni nuovo libro come ad una totalmente nuova esperienza, deve dimostrare una certa «freschezza creativa», deve essere, nientemeno, che un pronipote di Francesco Bacone o un nipote di Sainte-Beuve.

Un recensore dotato di tutte queste virtù sarebbe l'ideale, e guai se il nostro istruttore insistesse troppo a richiederlo. Dalle sue stesse pagine apprendiamo che non solo i suoi discepoli rifuggirebbero dalla soverchia fatica necessaria alla recensione intesa come una delle belle arti, ma probabilmente quegli stessi direttori di giornali che oggi sospirano verso questo recensore mitico, quando lo avessero trovato lo cestinerebbero.

ALDO SORANI.

COSMOPOLI

Cosmopolitismo sacro

ROMA, marzo.

Sull'architrave dell'antica Basilica di San Giovanni in Laterano un'iscrizione in versi leonini ci faceva sapere che quella era la madre e la cattedrale di tutte le chiese di questo mondo: *Mater caput ecclesiarum*. Ed era giusto che la città dove aveva sede il Capo della religione cattolica — il che vuol dire universale — fosse il centro di quel cosmopolitismo sacro, che dopo duemila anni continua a fiorire rigogliosamente come i begli alberi di Giudea, che già cominciano a mostrare le loro gemme violacee sotto l'azzurro cielo di Pasqua.

Tipografia per oltre 200 lingue e dialetti

Nessuna città più di Roma ha maggior numero di chiese nazionali e in nessuna città al mondo come a Roma uno straniero può trovare il sacerdote del suo paese che gli parli la propria lingua, e lo consoli o lo conforti nell'idioma familiare. Già nella grande basilica vaticana i confessionali sono distinti per Nazioni: *pro lingua gallica*, o *pro lingua anglica*, o *pro lingua hispanica, hungarica, polonica, germanica*, e via di seguito, è scritto a lettere d'oro sul frontale di ciascuno di essi. E' il francese, l'inglese, il polacco, l'ungherese, lo spagnuolo o il tedesco che vogliano confessarsi, non hanno che rivolgersi in sacrestia per trovare il prete nazionale, pronto sempre ad accogliere la loro domanda. Ma non basta. I sacerdoti che «prestano servizio» nella Chiesa di San Pietro sono distaccati dalle varie chiese che rappresentano, a Roma, il cattolicismo dei varii popoli di questo mondo. Cattolicismo il quale ha come roccaforte quel formidabile Istituto *De Propaganda Fide*, dentro le cui mura massicce studenti d'ogni paese e d'ogni razza si preparano a portare, a traverso il mondo, il verbo di Cristo, e nella cui tipografia poliglotta si possono stampare volumi in oltre duecento lingue e dialetti. Ed è forse la sola tipografia di questo mondo che abbia una compiuta raccolta di caratteri orientali, asiatici e africani.

Del resto, le varie Nazioni cattoliche sono rappresentate a Roma non solamente dalla loro Chiesa nazionale, ma hanno anche le loro istituzioni e le loro chiese regionali, che accolgono seminaristi e sacerdoti di una speciale regione e di una speciale provincia.

Chiese d'ogni Nazione

Come «figlia primogenita della Chiesa», la Francia viene per la prima in questa gara di nazionalità con la chiesa madre di San Luigi dei Francesi, che fu edificata da Caterina de' Medici nell'anno 1589, e a questa si debbono aggiungere le chiese minori di San Claudio dei Borgognoni, di Sant'Ivo dei Bretoni, di San Nicola dei Lorenesi, curiosa chiesetta cresciuta sui fornici dell'antico Circo Agonale e dove per tradizione secolare nella vigilia del Natale si cantano ancora i vecchi *noëls* di Francia; di San Dionigi l'Areopagita, che fu eretta nel 1619 da certi frati francesi della Trinità del Riscatto, e che oggi appartiene alle monache — anch'esse francesi — delle Apostoline di San Basilio; della Trinità dei Monti, edificata nel 1494 da Carlo VIII, a istigazione di San Francesco da Paola, restaurata nel 1816 dal re Luigi XVIII — *excoptiure Gallicr rer.* dice l'iscrizione dell'obelisco sul piazzale prospiciente — e concessa nel 1828 da Leone XII alle monache del Sacro Cuore, che col beneplacito del re Carlo X aveva fatte venire a Roma onde istituissero una Casa di educazione per le giovinette di buona famiglia, e finalmente la chiesa di Santa Chiara, annessa a quel Seminario francese di cui si è tanto parlato di recente a proposito delle dimissioni del cardinale Billot e dello spirito ultramontano dei giovani francesi ivi rinchiusi per la loro istruzione ecclesiastica. A tutte queste chiese poi, vanno aggiunte quelle numerosissime cresciute in questi ultimi anni e accoglienti i vari Ordini religiosi — specie femminili — che la rottura del Concordato aveva bandito dalla madre patria.

Se bene ufficialmente protestante, la Gran Bretagna viene buona seconda per numero di chiese e di conventi. Sua chiesa nazionale è San Tomaso di Canterbury a cui è annesso un *collegium* illustre nella storia del Regno Unito per i prelati che lo governarono — fra i quali i cardinali Pole, Allen e Wiseman — e per gli ospiti che lo visitarono fra i quali, il 30 ottobre 1638, va annoverato Giovanni Milton. A questa va aggiunta la chiesa di Sant'Andrea degli Scozzesi, con annesso collegio per i seminaristi, che risale al 1592; la chiesa di Sant'Isidoro con un convento di Francescani irlandesi; S. Agata dei Goti dove è sepolto il cuore dell'O'Connell; San Giorgio appartenente alle Serve di Maria ed eretto con i denari dati nel 1885 da Lady Giorgina Fullerton, fondatrice dell'Ordine. San Silvestro in Capite servita dai benedettini inglesi che la ebbero in concessione da Leone XIII nel 1890; San Benedetto Abate che fu prima delle monache benedettine inglesi che la edificarono nel 1880 e poi nel 1901 passò agli Agostiniani anch'essi monaci di Inghilterra. Chiese e conventi ricchi di memorie e d'opere d'arte assai interessanti per la storia delle Isole Britanniche e per gli artisti dei tre regni che vissero a Roma e a Roma lasciarono ricordi imperituri della loro genialità.

La Germania ha come chiesa nazionale S. Maria dell'Anima che fondata con denari di due fiamminghi nel 1500 con architettura del San Gallo per le vicende politiche dei Paesi Bassi passò ai popoli dell'Impero, tanto che durante la grande guerra fu chiusa per misura precauzionale e venne richiesta insistentemente dal Belgio che se ne riteneva il proprietario legittimo. Della qual cosa ebbi ad occuparmi anch'io, ma — purtroppo — con risultato negativo — un'altra chiesa tedesca a Roma è San Giovanni Berkmans che fa parte del Collegio germanico, di quel collegio i cui seminaristi vestiti di rosso sono chiamati dai romani i *gamberi cotti*. E finalmente la chiesa di Santa Maria in Camposanto, che può ancora tumulare i suoi morti all'ombra della basilica vaticana. La Spagna, venduta alle monache del Sacro Cuore la sua chiesa di S. Giacomo al Circo Agonale, ha fatto sua parrocchia quella di Santa Maria di Monserrato a cui si deve aggiungere l'altra dei Santi Quaranta Martiri che Clemente XII cedette ai cappuccini spagnuoli nel 1736 e l'altra ancora di S. Pietro in Montorio rifatta dalle fondamenta nel 1472 da Isabella la Cattolica che più tardi vi fece aggiungere il tempietto rotondo del Bramante nel luogo stesso ove una tradizione leggendaria voleva che fosse stato crocefisso il principe degli apostoli.

Prediche in tutte le lingue

Queste sono le nazioni che hanno più d'una chiesa. Ma tutti i popoli cattolici vi sono rappresentati con un loro tempio nazionale: con quello dedicato a Sant'Antonio, i Portoghesi; con quello dedicato a S. Stanislao i Polacchi; con quello dedicato a S. Giuliano i Fiamminghi. I Russi hanno S. Sergio e Bacco; gli Svizzeri, San Martino; gli Armeni, San Nicola da Tolentino; gli Schiavoni, San Gerolamo; i greci cattolici S. Atanasio; gli americani del nord Santa Susanna e quelli del Sud l'Immacolata Concezione che è annessa al Collegio Pio Latino dove sono accolti quei seminaristi che dovranno esercitare un giorno la prelatura nelle repubbliche dell'America meridionale. Perfino gli Abissini hanno una loro chiesa con annesso convento per i catecumeni: Santo Stefano dei Mori, che risale nientemeno che al 1150, quando Alessandro III la edificò per i monaci dell'Etiopia, cosa tanto straordinaria che tutto l'intero quartiere prese il nome *de Egyptio*, nome che gli rimase fino a quando la grande mole michelangiolesca non lo ebbe fatto dimenticare.

Questa abbondanza di chiese nazionali, ha dato a Roma un singolare sviluppo allo snobismo cosmopolita. Durante la quaresima si predica in tutte le lingue e — a seconda della moda — le belle signore dello *smart set* si riuniscono dalle 4 alle 6 nelle varie chiese che la voga del giorno indica come le più eleganti. Naturalmente la moda cambia a seconda delle circostanze. Una quarantina d'anni fa era straordinariamente ben visto, andare a S. Luigi dei Francesi. Ma trenta anni fa l'inglese non era ancora di moda e il tedesco — non ostante le predilezioni politiche e culturali — non è mai stato considerato un idioma del mondo elegante. D'altra parte, la Francia rappresentava ancora per i cattolici ferventi la Nazione su cui «si poteva sperare» e il Signor Lefèvre de Behaine che la rappresentava presso la Santa Sede, era l'ambasciatore prediletto della società.

Agostino da Montefeltro

Più tardi poi venne a Roma il Padre Agostino da Montefeltro, preceduto da una fama leggendaria e predicatore che allora parve nuovissimo. E infatti lo era. Per i fedeli abituati all'eloquenza segneriana dei predicatori italiani, quel cappuccino che parlava con un linguaggio più semplice e che trattava delle questioni che più appassionavano gli animi, parve una rivelazione. Egli parlava della moda, delle relazioni che i cattolici dovevano avere con le autorità costituite, dell'amor patrio e di quello profano e le ascoltatrici di giorno in giorno più numerose lo ascoltavano come il banditore di un nuovo verbo. Inoltre egli era giunto a Roma con un'aureola di mistero che giovava moltissimo al suo successo oratorio. Si diceva di lui che era stato un brillante ufficiale di cavalleria entrato negli ordini in seguito a una grande passione sfortunata. Si raccontavano aneddoti più o meno autentici sulla sua vita trascorsa e siccome parlava bene e discuteva modernamente di problemi moderni, le sue prediche ebbero un'accoglienza trionfale. I giorni in cui parlava la chiesa di San Carlo al Corso — che è fra le grandi chiese di Roma — non bastava a contenere i fedeli e più il suo Quaresimale avanzava più la folla diventava densa, tanto che si dovette provvedere a un servizio d'ordine pubblico per regolare l'ingresso degli ammiratori. Poi ci si mischiò la politica. Le autorità ecclesiastiche avendo riscontrato nelle sue argomentazioni uno spirito troppo profano — ancora non si parlava di modernismo — lo avevano ammonito di attenersi più rigidamente al dogma. Bastò questo perchè i giovani dell'università e i soci dei circoli anticlericali vedessero in lui una vittima della reazione e della superstizione — paroloni che fra il '90 e il '900 potevano condurre lontano — e decretassero manifestazioni in suo favore. Nonostante i carabinieri di guardia, le schiere dei «liberali» invasero la navata della chiesa e la trasformarono in una sala da comizio. Vi furono tafferugli, vi furono persino pugilati animosissimi. Le prediche furono sospese. E un bel giorno si seppe che il Padre Agostino da Montefeltro era stato mandato via da Roma e imparava nella quiete di un convento lontano a *laudabiliter se subjicere*. Inutile dire che dopo tutto questo fracasso la voga cessò; i predicatori italiani ripresero i loro sonanti periodi secenteschi e le «signore alla moda» trovarono che era meglio ritornare nelle chiese straniere dove almeno non erano da temere manifestazioni politiche e dove si ritrovavano fra amiche come in un qualunque salotto cosmopolita.

Bella musica in S. Maria dell'Anima

Il quale salotto fu — la domenica mattina — la chiesa tedesca di Santa Maria dell'Anima, non già per il suo predicatore, ma per la sua musica, la quale — bisognava riconoscerlo — era eccellente. La sua cappella, mirabilmente organizzata era spesso diretta dal maestro Sgambati in persona, che si compiaceva a darvi le Messe del Palestrina, le fughe di Bach e quanto i vecchi maestri avevano scritto di musiche religiose. La fama di quelle esecuzioni magistrali si sparse in breve per tutta Roma, sì che le messe domenicali di Santa Maria dell'Anima acquistarono l'importanza di concerti sacri. E i buoni intenditori, vi si rendevano in folla, con grande dispetto dei più accesi anticlericali che condannavano quella blandizia dell'arte la quale serviva a far passare l'oscurantismo della superstizione. Ricordo ancora la violenta diatriba di un deputato irredento di estrema sinistra, il quale voleva persuadermi che io commettevo un duplice misfatto a recarmi a sentire quella bella musica così ben eseguita, prima perchè davo il cattivo esempio assistendo ad una funzione religiosa; e secondariamente perchè quella chiesa era posta sotto la protezione dell'Austria! E' vero che da allora le opinioni del mio violento contradditore sono cambiate e oggi... Ma questo è un tema che non fa parte della mia Roma sacra.

L'America in pergamo

Tanto più che oggi la cappella di Santa Maria dell'Anima è in piena decadenza e la moda conduce i suoi fedeli a Santa Susanna, dove un monsignore americano tratta con modernità tutta yankee i problemi che più affaticano l'anima umana. Per qualche tempo lo *smart set* si era dato appuntamento a San Silvestro in Capite, officiato dai benedettini inglesi, che avevano sempre un eccellente predicatore. Ma quest'anno è il suo collega americano — del Collegio cattolico di Chicago — che detiene il record del successo oratorio.

Dopo il jazz, dopo il cinematografo, dopo le macchine americane, la Repubblica stellata ha voluto conquistare anche il pergamo, nella capitale del cattolicismo e c'è riuscita. C'è riuscita facilmente, perchè l'oratore prescelto parla bene e dice cose che gli fanno perdonare il suo accento natale e la sua cadenza eccessivamente *marricana*. E poi parla con grande competenza dell'*inner life*, di quella vita interiore che è un poco l'idea fissa delle nuove generazioni americane. Soggetto che appassiona straordinariamente le nostre belle signore, forse perchè lo capiscono poco e perchè permette loro di parlare liberamente senza paura di cadere nell'eresia.

[illegible]GO ANGELI.

Medicina antica e medicina moderna

Se esiste un Paese che ha diritto di volgersi indietro a rimirare con orgoglio le vie del pensiero percorse, questo è certamente l'Italia: in ogni campo dell'attività intellettuale, dai tempi più antichi fino ai giorni attuali, sempre ritroviamo i nomi di eccelsi italiani, indissolubilmente uniti con la storia delle grandi scoperte della scienza, con quella delle affermazioni del pensiero umano.

Ma tra tutte le scienze, quelle che trovarono in Italia il terreno più propizio al loro rigoglioso sviluppo, quelle che per molti secoli vissero e prosperarono solo tra noi, quelle per le quali possiamo con sicuro animo ripetere, pensando ai paesi d'oltre Alpi:

«... eravam grandi
E là non eran nati...»

sono certamente le scienze mediche, e quelle biologiche che ne stanno alla base. Una storia della medicina è quindi una storia della gloria italiana, e con grande letizia possiamo perciò salutare l'apparizione recente di un volume che Arturo Castiglioni, con mente di studioso e con cuore di patriota, ha scritto sulla storia della medicina.

Un bel volume edito con gusto e signorilità dalla Casa [illegible], in cui la veste fa onore alla forma e la forma alla sostanza.

Castiglioni ci conduce dai primordi della medicina, intesa come l'arte di conservare e ricuperare la salute, da quella dei popoli primitivi, dalla medicina magica degli scongiuri e degli amuleti, dalla medicina empirica, ai primi albori della medicina razionale e scientifica dell'antica Grecia, attraverso la medicina egiziana ed ebraica; di là, oltre i progressi della tarda romanità, egli ci guida alla decadenza del principio del medio evo ed all'irrigidimento degli arabi nelle formule galeniche. E poi un lento progresso eminentemente italico, prima attraverso il buon senso e le regole igieniche della Scuola Salernitana, quindi nei limitati tentativi isolati delle Università italiane, finchè col rinascimento e con il rinnovarsi delle conoscenze della struttura del corpo umano per opera di Vesalio, Eustacchio, Falloppio, Fabrizio d'Acquapendente, si creano le basi per la comprensione delle sue funzioni, per la creazione della fisiologia umana, della fisiologia sperimentale. Nata questa con Serveto, Realdo, trovò il rinnovatore della fisiologia del cuore in Cesalpino, le cui concezioni furono in modo definitivo fissate e fondate da Harvey. Creato da Galileo il metodo sperimentale, la fisiologia potè, utilizzando i vasti progressi e i nuovi concetti della fisica, sorgere a grandi altezze con Borelli, con Stenone, con Santorio (di cui Castiglioni già parecchi anni or sono ha fatta una bella evocazione), con tutta una serie di «fisici» che raccoglievano nelle Università di Bologna e di Padova e intorno al Granduca di Toscana il fiore della medicina di Europa.

Da qui, dall'applicazione delle scienze biologiche, nacque e fiorì la medicina del Sei e del Settecento con le rapide successive scoperte di Francesco Redi, di Marcello Malpighi e della sua scuola, di Morgagni, fondatore dell'anatomia patologica, mentre lentamente qua e là anche fuori d'Italia sorgono uomini insigni: Glisson, Swammerdam, Boerhaven, che vanno a poco a poco aumentando, sì che in tutta Europa va diffondendosi la medicina scientifica, senza che l'Italia cessi di esser Maestra e Donna di tutta la Medicina del tempo. Solo quando le preoccupazioni politiche, la necessità di dare una Patria agli italiani, attirano a sè tutti gli elementi più vivi e migliori della Nazione, quando le esigenze delle nuove ricerche diventano incompatibili con la povertà dell'Italia, schiava e divisa, il primato scientifico non rimane tra noi, senza che però manchino i grandi ingegni, gli sprazzi di luce che illuminano il crepuscolo della nostra scienza, senza che si spenga mai la fiaccola che, passata di mano in mano, potè brillare di nuova luce quando, consolidata la nuova Italia, questa potè riprendere, alla pari con gli altri popoli, il cammino verso le nuove mète della scienza.

Certo la medicina del secolo decimonono e di questo principio del secolo ventesimo ha veduto ben altri trionfi di quella del secolo passato, e se si vuole proprio confessare la verità e considerare non lo sforzo poderoso fatto dai vecchi medici per giungere alla conoscenza del vero, ma i risultati pratici raggiunti, si deve convenire che, giudicando non dalle intenzioni, ma dai fatti, fino a poco più di cinquant'anni or sono l'opera dei medici presa nel suo complesso ha fatto più male che bene, e non ci dobbiamo meravigliare se ancora l'ironia e la caricatura colpiscono il medico moderno, su cui grava tuttavia l'opera troppo spesso nefasta, basata su vaghe conoscenze e su profondi pregiudizi dei suoi predecessori di tre o quattro generazioni più indietro. E non si dica che ciò è esagerato, e si pensi ai veri macelli dei vecchi chirurgi (e qualcuno ne abbiamo conosciuto ancora noi) nell'epoca prelisteriana, oppure al dissanguamento metodico dell'epoca del salasso. E il pensiero ricorre al peso che grava sul cuore di Faust quando i contadini esaltano l'opera sua e del padre nell'epidemia passata: concetti fantastici che avevano guidato il padre a preparare ricette ripugnanti e complesse:

«Presa la droga ben morta l'inferme:
E chi chiedeva mai se alcun guariva?
Abbiam così con opera infernale
Ben peggio della peste dominato.
Io stesso a mille propinai il veleno.
Essi morìron ed a me serbato
D'udir lodare i perfidi uccisori».

Ma improvvisamente il quadro cambia: tutto ad un tratto il medico diventa davvero un salvatore e migliaia di vite vengono sottratte alla morte, migliaia di infermi liberati dal dolore. Che cosa era avvenuto? La medicina si era liberata dalla metafisica e dalle parole ed era davvero diventata un ramo della storia naturale dell'uomo, mentre questa aveva trovato nella rinnovata fisica e nella nuova chimica la sua base incrollabile. Dopo la scoperta di Lavoisier dell'ossigeno e le ricerche fondamentali di Spallanzani, era creata la dottrina della respirazione, che completava e rendeva comprensibile la teoria della circolazione del sangue, e con l'aiuto della tecnica chimica tutta la costituzione dell'organismo era indagata. E dopo che Pasteur, partendo dalle sue ricerche di fisico-chimica sull'asimmetria molecolare, e da quelle puramente teoriche sulla generazione spontanea, risalì al concetto — già prima chiaramente espresso da Agostino Bassi — della trasmissione delle malattie per mezzo di organismi viventi, si potè per la prima volta stabilire con sicurezza l'etiologia di un grande gruppo di morbi e creare quindi le basi per combatterli. Le ricerche di laboratorio seguite poi in diverse direzioni, sia dallo sperimentale quanto dalla ricerca puramente teorica o dalla sua applicazione pratica, valse a portare in mezzo secolo la medicina ad alte vette dal più profondo stato di prostrazione. E se il solo laboratorio non basta sempre all'indagine del medico, se necessita in molti casi lo studio clinico del malato, ciò dipende dal fatto che non è sempre possibile trasportare i risultati della ricerca fatta sull'animale all'uomo, come non sempre è possibile riprodurre artificialmente le condizioni che la natura ci offre con la malattia, mentre questa però non presenta quasi mai la chiarezza che noi possiamo raggiungere con l'analisi sperimentale.

L'evoluzione storica della medicina non è stata certo rettilinea; essa, al contrario, si è mossa per vie contorte, ritornando spesso sui propri passi, perdendosi più di una volta in vicoli ciechi, dai quali con difficoltà lentamente si è liberata, e noi nel seguire questo cammino difficile [illegible] spesso ci perderemmo se non ci fossimo affidati alla guida sicura di un uomo che queste vie contorte, lunghe, oscure, ha studiate con grande amore. Castiglioni è qui davvero una guida geniale, che sa mettere in evidenza i punti più salienti, che conosce la vita e l'opera degli uomini che incontriamo nella storia della medicina, e sa quanto a ciascuno è dovuto, e non solo dei maggiori.

Egli non è uno storico di seconda mano: si sente nelle sue parole, si vede nei suoi scritti, l'opera dello storico che è andato alle fonti, e il giudizio dello scienziato che conosce profondamente la medicina moderna: sicchè egli è in grado di apprezzare al suo giusto valore il contributo di pensiero che i medici del passato hanno portato per giungere alle posizioni odierne, e sa anche farci comprendere a chi sono da imputarsi le deviazioni che hanno inceppata la via.

Particolarmente è da lodare la costante visione d'insieme che l'autore ci procura della tendenza della medicina nei diversi momenti e nei vari popoli, per modo che, pur ricordando minutamente l'opera dei singoli, non perde di vista l'insieme dell'epoca trattata, ed il filo d'Arianna che conduce alla medicina moderna; nell'opera del Castiglioni non succede che per la moltitudine degli alberi non si veda più il bosco.

E un altro merito del volume del Castiglioni sta in ciò che è scritto da artista: il suo buon gusto che si rivela già nella scelta del ricco materiale iconografico, tratto da antiche pubblicazioni, da stampe meravigliose, da opere d'arte in parte generalmente note, ma in parte ignote ai più. Il suo buon gusto gli ha fatto scrivere anche un'opera che non annoia, con uno stile smagliante che ci costringe a seguirlo con interesse tanto nelle parti per noi più nuove quanto in quelle che ci sono più familiari. E l'editore gli è certo venuto incontro, perchè il libro è ben stampato e le incisioni ben riprodotte.

Senza «chauvinismo» il Castiglioni ha sempre messo in giusta luce l'opera degli italiani, degli antichi come dei moderni, ed ha corredato ogni capitolo di una bibliografia accurata, e il volume di una bibliografia generale, che permetteranno agli studiosi di attingere direttamente alle fonti che l'autore ha utilizzato; molto utili e completi sono gli indici alfabetici dei nomi delle cose e delle figure.

Il libro del Castiglioni non dovrebbe mancare nella biblioteca di nessun medico: non in quella dell'uomo di scienza, perchè potrà trovare in esso l'indicazione che spesso gli manca sull'origine di un'idea, sull'opera di uno scienziato. Insomma perchè gli servirà come libro di consultazione; non in quella del medico pratico, perchè gli permetterà di ricrearsi lo spirito nell'evocazione di un passato, a volte strano e volte glorioso, sempre interessante, nel ricordo di uomini come lui desiderosi di vincere la malattia, se anche non come lui armati, non in quella di ogni medico, perchè — purtroppo — tra noi (e forse anche in altre nazioni), l'ignoranza del passato ci impedisce di apprezzare il presente.

AMEDEO HERLITZKA

A. Castiglioni: «Storia della medicina» (Un volume in 8°, pag. XII-960, con 300 fig. e 3 tav. a colori. Milano, Soc. Ed. Unitas, 1927).

Una Mostra di scenografia

Nella sede della Società «Amici dell'Arte», in piazza S. Carlo 4, è aperta una mostra di bozzetti, plastici e modelli scenografici dell'attore Ferdinando Tamberlani, già capocomico ed ora appartenente alla compagnia di Ermete Zacconi. Uomo pratico delle esigenze teatrali e nello stesso tempo disegnatore dalla mano felicissima (alcuni suoi studi di architettura e di prospettive già esposti tempo fa nel *foyer* del Teatro Vittorio, anche da un punto di vista strettamente pittorico, sono assai più che i saggi di un dilettante), il Tamberlani unisce non poche delle qualità indispensabili a un realizzatore di scene. Lo scopo cui egli sembra tendere, è quello di semplificare al massimo la macchina scenica ottenendo nello stesso tempo una discreta varietà di effetti. Così i suoi plastici ideati per alcune commedie di Plauto e di Terenzio.

Il Tamberlani, tenendo conto che in Italia non esistono per ora palcoscenici girevoli (rari, del resto, anche all'estero), ha immaginato di creare, per queste commedie, una scena unica, girevole sopra un perno oppure su rotaie, in modo ch'essa vada mutando aspetto a seconda della faccia che presenta. Il cambiamento di scena si ottiene così rapidissimo, ed il costo della realizzazione è assai basso, rendendosi necessari soltanto pochi praticabili, tavole e tela. Adottando un sistema simile, l'effetto si affida naturalmente all'ingegnosa combinazione delle linee e delle masse, e si riduce ad una stilizzazione che va intonata al contenuto del dramma e che quasi deve esserne il commento visivo. Non crediamo che tale procedimento sia adattabile a lavori, antichi o moderni, ove l'azione imponga alla scena una qualche determinatezza; ma è certo che può prestarsi con successo alla rappresentazione di quegli altri (tragedia greca, ad esempio, o shakespeariana) nei quali la libera espressione della sostanza poetica tanto s'avvantaggia quanto meno è vincolata all'ambiente — e diremmo alla persona fisica e apparente dell'attore — che ad essa sostanza servono di semplice pretesto. Scene siffatte, poi, tutte «costruite» come si dice in gergo teatrale, si prestano efficacemente al gioco delle luci che oggi va assumendo in teatro importanza e funzione integrativa del testo sempre maggiori.

Gli altri bozzetti che il Tamberlani espone sono assai meno originali. Da anni del tendaggio di velluto nero e a tinte neutre impiegato come cornice e sfondo della scena, si usa e si abusa fino alla sazietà, ingenerando un senso di monotonia spesso opprimente; e sarebbe forse ora che tutto codesto ciarpame dalle pretese alquanto metafisiche cedesse di quando in quando il posto a un desiderio di maggior chiarezza e — quando l'occasione si presti — di maggiore giocondità. Piacciono ad ogni modo nel Tamberlani il suo spirito di praticità, la sua arrendevolezza alle esigenze sceniche, la sua sobrietà nell'ideare e nell'eseguire, e una continua attenzione a penetrare l'indole del lavoro da mettere in scena.

L'esposizione resterà aperta fino alla fine del mese, mattina e pomeriggio. L'ingresso è gratuito.

Trattato di commercio greco-tedesco

Berlino, 25, mattino.

Ieri è stato firmato a Berlino dall'inviato greco Canclopulos e dal consigliere di legazione Windel per parte tedesca il nuovo trattato di commercio tedesco-greco. Il trattato contiene la clausola della nazione più favorita. Inoltre vi è annessa una convenzione di residenza e di navigazione. Il trattato entrerà in vigore 15 giorni dopo le rispettive ratifiche.

ULTIME NOTIZIE

La situazione politica della Francia nel discorso di Poincaré a Bordeaux

Elogio dell'Unione Nazionale e appello elettorale

Parigi, 26, mattino.

Malgrado i dissensi di partito, Poincaré ha ricevuto a Bordeaux le accoglienze dovute all'uomo di Stato, che, chiamato al potere dalla volontà della Nazione in uno dei momenti più gravi per le sorti della Francia, è riuscito in meno di due anni a ristabilire una situazione che pareva seriamente compromessa. Giunto poco prima di mezzanotte alla stazione di Bordeaux, il Presidente del Consiglio venne ricevuto dal prefetto e dai deputati del dipartimento. Alle 11 di ieri mattina lasciava la prefettura, ove aveva trascorso la notte, per fare una visita al Municipio ed a mezzogiorno si recò all'American Park, ove, sotto la presidenza del sen. Calmels era organizzato un banchetto di 2500 coperti.

Il Ministero di Unione Nazionale

Alla fine del banchetto, accolto da fragorose acclamazioni, Poincaré, rispondendo alle allocuzioni del prefetto e dell'on. Calmels ha pronunciato a nome dell'intero Governo il primo dei due discorsi tanto attesi. Il Presidente del Consiglio ha fatto dapprima la storia della costituzione del Gabinetto. E disse:

«Non è, signori, senza apprensioni, che nel 1926 ho accettato la missione che mi era offerta. La situazione giustificava queste apprensioni, poichè io mi chiedevo con ansietà se non fosse troppo tardi per salvarci dal disastro di cui la Francia era minacciata».

Ma più grande era il pericolo più inescusabile sarebbero state le esitazioni. Ed egli non esitò a costituire il Gabinetto di Unione Nazionale. Ricorda quindi il rifiuto dei socialisti a collaborare all'opera comune e spiega le ragioni per le quali ha formato un ministero di Unione Nazionale. Era il solo modo per ottenere alla Camera una maggioranza duratura, abbastanza larga per permettere di intraprendere e di condurre a buon fine un'opera di restaurazione finanziaria:

«Dichiaro subito — aggiunge — che le mie previsioni più ottimistiche sono state oltrepassate. Per venti mesi la collaborazione più leale, più fiduciosa, più amichevole è continuata fra tutti i membri del Gabinetto, tanto cogli ex presidenti del Consiglio facenti parte del Gabinetto, quanto con gli altri colleghi, senza eccezione alcuna».

Quindi, in una larga esposizione, precisa quello che è stato per la Francia l'eredità della guerra ed in particolar modo quale sia stato il compito della Camera dal 1919 al 1924, che si è trovata davanti alla necessità di restaurare le regioni devastate e di ricorrere ai prestiti. E qui Poincaré dichiara di non tornare sul passato se non nella misura in cui attacchi recenti ve lo costringono, per ristabilire alla vigilia delle elezioni, la verità dei fatti.

Poi per quello che concerne la Ruhr ed il piano Dawes afferma l'unità di vedute per i Gabinetti francesi succedutisi dal 1920 in poi:

«Briand aveva fatto occupare dalle nostre truppe Dusseldorf e le altre città che sono la chiave della Ruhr. Aveva annunciato in quell'occasione che, se le cose non fossero cambiate, saremmo stati obbligati a mettere la mano al bavero della Germania. Or non è che dopo più di un anno, quando la Commissione delle riparazioni constatò l'ostinata inadempienza del Reich, che il Gabinetto si decise a prendere nuovi pegni e ad entrare nella Ruhr».

«La casa bruciava»

Mettendo poi in risalto che l'equilibrio del bilancio non è stato ristabilito che alla fine del 1926, il Presidente rammenta che dal 1920, malgrado il fardello delle riparazioni, il «deficit» era continuamente in diminuzione. E, come conclusione di tutta questa istoria, Poincaré afferma che «invece di lanciare la pietra l'uno all'altro, tutti dovrebbero guardare con comune fierezza l'insieme di quanto i Governi succedutisi nel dopo guerra hanno compiuto».

Esalta il sentimento di concordia repubblicana sul quale il Governo si è formato ed afferma ancora una volta l'attaccamento della democrazia francese alla sua costituzione. Afferma che il Governo si è imposto il rispetto scrupoloso delle leggi repubblicane, in particolar modo di quelle che proclamano la laicità dello Stato e la neutralità della scuola, fatta riserva per i dipartimenti redenti, per i quali egli vuole conservare intatti, finchè questi lo desiderino, lo statuto scolastico che hanno sempre avuto. Poincaré prende quindi in esame le condizioni tecniche del risollevamento della Francia:

«Quando noi abbiamo assunto il potere la casa bruciava. La Camera stessa aveva udito sulla sua soglia i clamori della folla. Una maggioranza decisa a non privare della sua fiducia il Governo lo assecondò ed ebbe il coraggio in particolar modo di votare le imposte necessarie. Ora che il bilancio è equilibrato sono il primo a riconoscere che nel [illegible] agio per ritoccare il meccanismo, del quale non pretendiamo di avere realizzato la perfezione. L'ordine del giorno votato dalla Camera il 3 febbraio scorso, con il mio pieno consenso, indica che converrà rimaneggiare a poco per volta le contribuzioni in vigore, in modo da scaricare tutte le forme del lavoro e favorire lo sviluppo economico del paese».

Dopo avere passato in rassegna l'opera compiuta, Poincaré continua:

«Se si ritiene che noi ci siamo avviati su una cattiva via, bisogna sconfessarci e scegliere dei deputati decisi a votare contro di noi. Se si pensa invece che noi siamo sulla buona via, bisogna nominare dei rappresentanti che si impegnino ad appoggiarci. Ma, in tutti i modi, è indispensabile evitare la confusione e gli equivoci. Il Governo avrà bisogno nella prossima Camera, di una maggioranza che non abdichi a nessun suo diritto di controllo, ma che sia con esso, con lo spirito e col cuore, e nella soluzione dei grandi problemi che rimangono in sospeso non lesini la sua collaborazione».

Lo Stato i funzionari i comunisti

Precisando poi le sue vedute sulla pace interna, Poincaré afferma che non può concepirla se non nel mantenimento dell'ordine pubblico e nel rispetto dei diritti dello Stato; e rivolgendosi in modo particolare ai sindacati ed alle associazioni di funzionari, che hanno la tendenza orgogliosa di sostituirsi allo Stato, dice:

«Sarebbe inammissibile che questi sindacati avanzino la pretesa di trattare da pari a pari con lo Stato, di usurpare una parte delle prerogative di questo e di impiegare l'autorità che esso dà loro per minacciarli».

Con maggiore energia il Presidente si esprime nei riguardi dei comunisti.

«Non ignoro che vi è in Francia, come del resto in tutti i paesi, un partito che si lusinga di ricevere la parola d'ordine dall'estero. In questi ultimi mesi i comunisti hanno fatto vani sforzi per turbare la Camera e disonorare il Parlamento. Contemporaneamente essi hanno raddoppiato gli oltraggi verso i nostri più valorosi capi militari e tentato, se non di fomentare immediatamente, per lo meno di preparare l'indisciplina nelle caserme e negli arsenali. Barthou e Sarraut, hanno mostrato alla Camera, con dei fatti, con delle date e con delle cifre, che nessuno di questi atti colpevoli era rimasto impunito e non abbiamo voluto ammettere in questi ultimi giorni che ci togliessero la sola arma che la legge ci dà attualmente per reprimerli, e neppure abbiamo accettato che l'immunità parlamentare venisse distolta dal suo significato e dal suo obbiettivo al punto da coprire tali tentativi di sconvolgimento. Noi non esageriamo il pericolo comunista. La propaganda sovietista non intaccherà mai profondamente un popolo come il nostro che non ha da cercare in oriente delle lezioni di progresso, che ha l'esperienza di parecchie rivoluzioni, che ha soppresso i privilegi, ha promulgato i diritti dell'uomo e del cittadino, ha proclamato la libertà e la uguaglianza, il cui suolo è coltivato con amore e da molto tempo spartito fra milioni di proprietari. E' troppo che un pugno di pretesi riformatori voglia dare alla Francia del ventesimo secolo non un paradiso terrestre inesplorato, ma il purgatorio, troppo noto, dove regnano la miseria e la disoccupazione e dove non si mantengono le apparenze della calma che con la prigione e l'esilio. «Ubi solitudinem faciunt ibi pacem appellant». Là dove essi fanno la solitudine, dicono che regna la pace. Il buon senso della Francia saprà fare giustizia di queste utopie moscovite».

La politica di pace

Terminando il presidente del Consiglio fa una breve dichiarazione concernente la pace estera.

Egli proclama che la Francia non ha cessato di dare, particolarmente in questi ultimi tempi, la prova luminosa del suo attaccamento alla pace. Non vi è nessuno in Francia che concepisca altro desiderio che quello di vedere il nostro paese tranquillo nelle sue frontiere attuali e premunito contro ogni aggressione; non vi è nessuno in Francia che nutra un disegno qualsiasi di cui i nostri vicini possano prendere ombra; non vi è nessuno in Francia che non capisca che tutta l'Europa, vincitori, vinti e neutrali, ha gli stessi bisogni di calma per riparare le rovine della guerra; non vi è nessuno in Francia che non senta che l'umanità, così crudelmente provata, non guarirà delle sue ferite se non nello stabilimento progressivo di una intesa economica, intellettuale e morale; non vi è nessuno infine in Francia che non sia disposto a favorire questo ravvicinamento».

Il dibattito ginevrino sul disarmo e le preoccupazioni di Lord Cecil

Londra, 26 mattino.

Il visconte Cecil, che, come si ricorderà, si dimise da membro del Gabinetto Baldwin in seguito all'insuccesso dei negoziati anglo-americani sul disarmo navale, torna ad occuparsi della questione. In un articolo pubblicato oggi dal «Sunday Times» Lord Cecil, pur rivolgendo alla mossa di Litvinoff critiche analoghe a quelle che le vennero mosse a Ginevra, si duole che la conclusione a cui giunse a Ginevra il rappresentante dell'Inghilterra ricordi un po' troppo i discorsi e le dichiarazioni appartenenti al passato. Secondo, lo scrittore, l'Inghilterra deve assumere un atteggiamento più energico di fronte alla questione del disarmo. Una convenzione sul disarmo è perfettamente realizzabile alla condizione, secondo Cecil, che l'Inghilterra si ponga alla testa dell'impresa. A questo proposito Cecil ricorda come l'insuccesso della Conferenza per il disarmo navale del 1927, gli apparve un evento di tanta gravità da indurlo senz'altro ad dimettersi piuttosto che accettare responsabilità nella politica che [illegible] possibile l'insuccesso». Cecil molto giudiziosamente riconosce che l'insuccesso di una Conferenza limitata a tre Potenze e circoscritta entro limiti ristretti e precisi «ha grandemente accresciuto le difficoltà della situazione dei più vasti problemi connessi alla limitazione generale degli armamenti». Senonchè Cecil rimane un ostinato ottimista. Non che egli abbia pronta una pratica ed accettabile soluzione dell'arduo problema del disarmo, ma, a suo giudizio, un definitivo fallimento dell'impresa ginevrina susciterebbe nuovi pericoli per l'Europa [illegible] inevitabilmente a ricreare una situazione ben poco dissimile da quella che condusse alla conflagrazione del 1914.

Il massimo pericolo, sempre secondo Cecil, è la possibilità offerta alla Germania di riarmarsi. E' vero che l'obbligo di rimanere disarmata, imposto alla Germania dal trattato di Versailles, è assoluto, ma se tale obbligo è giusto legalmente, praticamente non potrà essere più mantenuto.

«Non vi è alcun dubbio — scrive Cecil — che se risultasse in modo definitivo che il disarmo internazionale è materialmente impossibile senza alcun fondamento nella realtà, dovremmo assistere al riarmamento della Germania e dei suoi vecchi alleati».

«Questa è la prima ed inevitabile conseguenza, secondo Cecil, di un definitivo insuccesso delle attuali trattative in vista del disarmo europeo. Cecil è convinto che le difficoltà da sormontarsi per realizzare una limitazione degli armamenti non sono per nulla di carattere tecnico, ma politico. L'Inghilterra, e con lei le altre Potenze, si rifiutano di assumere impegni coinvolgenti responsabilità più o meno remote di trovarsi coinvolti in conflitti militari. Cecil, contrariamente a quanto pensa il Governo inglese, ritiene essere vantaggioso per il suo paese aumentare gli impegni di questa natura.

Cecil conclude dicendo che un piccolo aumento di obbligazioni concesso contro un reale incremento della sicurezza costituirebbe un indubitabile beneficio, una transazione estremamente vantaggiosa per l'Inghilterra.

Il caso di Subotiza

Una dichiarazione del ministro della guerra jugoslavo - La crisi ministeriale alla vigilia e i desideri di Radic sulle convenzioni di Nettuno.

Belgrado, 26, mattino.

La notizia già riportata dai giornali serbi e croati sul fermo ordinato dalle autorità militari jugoslave di 22 vagoni di munizioni giunti dall'Italia e destinati alla Rumenia, alla stazione della città di Subotiza, fece quivi accorrere molti corrispondenti dei maggiori giornali della capitale serba e stranieri, essendosi diffuse del fatto due versioni: che si trattasse di contrabbando italiano a favore dell'Ungheria, oppure di invio di armi da parte del principe romeno Carol ai suoi amici in Rumenia, perchè per pasqua dovrebbe scoppiarvi la rivoluzione.

Ecco ora quanto il ministro della Guerra, generale Hadgic, dichiarò in proposito ai giornalisti:

«La comunicazione del giornale *Politika* sul fermo dei vagoni a Subotiza è esatta. Ai primi di marzo seppi dal capo sezione militare presso la direzione delle ferrovie a Lubiana, che erano stati spediti dall'Italia, attraverso Rakek, dei vagoni di materiale da guerra per la Rumenia. Scrissi perciò una lettera al Ministero delle Comunicazioni affinchè trattenesse il trasporto, essendovi il sospetto che il materiale anzidetto fosse destinato ad altro Stato. Una seconda lettera mandai al Ministero degli Affari Esteri, perchè si informasse presso la Legazione rumena se il trasporto dall'Italia fosse davvero destinato alla Rumenia. Avuta la risposta affermativa e stabilitasi l'esattezza dei dati mediante una speciale Commissione, la quale certo oggi ha già eseguito il sopraluogo a Subotiza, i vagoni in questione saranno subito rispediti in Rumenia».

Intanto, mentre i politici di Belgrado [illegible] la situazione [illegible] loro dinanzi altre ben più serie.

I circoli politici dicono che il nuovo rimpasto del Gabinetto avverrà dopo la pasqua ortodossa, prima della quale data il Governo di Vukicevic presenterebbe alla Camera la legge sul prestito concluso a Londra e avversato in modo furibondo dall'opposizione, la quale sostiene che esso scava un fosso pericoloso tra i paesi serbo e croato e pone come prima condizione della sua entrata nel Governo di ottenere il portafoglio delle Finanze. Si parla della possibilità della formazione di un nuovo Gabinetto con alla testa Voja Marinkovic, attuale ministro degli Affari Esteri, oppure del radicale Anastasio Petrovic, noto energico avversario del defunto Pasic.

Radic dichiarò ai giornalisti di Zagabria che il nuovo Governo non dovrà continuare nella politica attuale, senza riguardo alcuno verso i due terzi della popolazione.

«E' necessario — egli ha detto — una buona volta che i croati abbiano le Finanze. La Costituzione deve essere mutata a causa del malcontento di tutti: paesi oltre la Sava e dell'organizzazione assolutamente partigiana dei vari Ministeri e delle grandi istituzioni nazionali».

Passando poi a parlare delle convenzioni di Nettuno, osservò che la loro accettazione da parte della Jugoslavia non avrebbe alcun valore pratico nei rapporti della Jugoslavia verso l'Italia qualora restassero sempre imprecisate, non recando in tal caso delle convenzioni alcun vantaggio all'Italia e nuocendo alla Jugoslavia. Ed ha aggiunto:

«Bisogna stabilire sani ed equi rapporti dell'Italia verso la Jugoslavia, nel senso che l'Italia non si immischi nelle questioni balcaniche, cosicchè la Jugoslavia, ancor più energicamente continui la sua politica intesa a formare in qualunque momento la Locarno balcanica, sulla base della parità cogli altri Stati balcanici, perchè non si tema una egemonia jugoslava».

La morte di un ministro jugoslavo

Vienna, 26, mattino.

Stamane il ministro delle Poste e Telegrafi jugoslavo, Vlajko Kocic, è morto nel sanatorio di Vraciar, dopo un'operazione di appendicite. Il defunto apparteneva al partito radicale.

Il nuovo ministro jugoslavo a Vienna

Vienna, 26, mattino.

Oggi il nuovo ministro jugoslavo a Vienna, Bogoljub Jeftic, ha presentato le credenziali al Presidente della Repubblica. Alla cerimonia assistevano anche il Cancelliere Seipel.

Massimo Gorki celebrato all'Accademia di Leningrado

Leningrado, 26, mattino.

L'Accademia delle Scienze ha tenuto una solenne assemblea per celebrare il 35.o anniversario dell'attività letteraria e il 60.o genetliaco di Massimo Gorki. Questa riunione segna il principio delle feste giubilari del grande scrittore. Il presidente dell'Accademia Karpinski, ed il segretario permanente Oldenburg hanno pronunciato discorsi illustrando la vita e l'opera di Gorki. E' stato inviato a Massimo Gorki a Sorrento un caloroso telegramma. (*Stefani*).

Aeroplano abbattuto dalla bufera — I due piloti uccisi

Marsiglia, 26, mattino.

Nel pomeriggio di ieri il sergente pilota Maurin riconduceva sul suo aeroplano il pilota Audou, che egli era andato a prendere a Tarascona. Mentre giungeva su una pista della scuola, l'aeroplano, colto improvvisamente da una violenta tempesta, andò ad urtare contro il cavo che regge il tetto di alcuni capannoni. L'urto fu talmente violento che i due aviatori rimasero uccisi sul colpo. Uno di essi fu proiettato fuori della carlinga; in quanto all'altro occorsero parecchie ore di lavoro per poterlo estrarre dalle macerie dell'aeroplano.

Lo slittamento di un'automobile

Novara, 26 mattino.

Lungo lo stradale fra Novara e Pombia transitava ieri un'automobile con quattro persone a bordo. Poco prima di Pombia, per lo slittamento della macchina che urtava contro un paracarro, i viaggiatori venivano sbalzati a terra. I feriti sono Mario Alesina, in modo grave al capo; i coniugi Giuseppe Parioni e Maria Alesina, contusi in più parti del corpo. Carlo Bellarini che guidava la macchina riportava delle leggiere ecchimosi. L'automobile proseguiva poco tempo dopo per Torino, dove era diretta.

La spedizione all'Himalaja — Il patto disciplinare di Aimone di Savoia

Milano, 26, mattino.

Ieri mattina a palazzo Marino il Principe Aimone di Savoia Duca di Spoleto, ha convocato tutti i membri della spedizione, che, sotto il suo comando e grazie al mecenatismo della città di Milano che ne ha assunto il finanziamento, [illegible] spedizione scientifica [illegible] all'Himalaja occidentale. Erano presenti, oltre al Duca di Spoleto, l'on. Belloni [illegible] il comm. Ronzio [illegible] Sicilia [illegible] il presidente del Club Alpino di Milano [illegible] comitato [illegible]. Il Duca di Spoleto, dopo aver esposte le linee generali del programma e confermato discorso per costituire la parte di simpatia a cui ha diritto [illegible] scientifico. Il Duca [illegible] ricordando le imprese [illegible] Belloni nel mettere l'alpinismo al servizio della scienza.

Una cerimonia per Diaz a Metz

Parigi, 26, mattino.

Una cerimonia funebre alla memoria del maresciallo Diaz è stata celebrata nella cattedrale di Metz alla presenza del console d'Italia, del prefetto della Mosella, del generale De Lardemelle, governatore di Metz, del generale Hirschauer, dell'ammiraglio Guepratte. Numerose delegazioni di associazioni patriottiche italiane e francesi con bandiera circondavano il catafalco coperto dal tricolore italiano. Una folla considerevole gremiva la Cattedrale. Il console d'Italia fu oggetto di una dimostrazione di simpatia.

Troncata impresa rocambolesca contro una banca berlinese

Berlino, 26, mattino.

La notte scorsa alcuni scassinatori hanno tentato di rubare ad una succursale della Dresdner Bank, nella Budapesterstrasse, uno dei centri più eleganti e più frequentati di Berlino. Essi tentarono di penetrare nella sala delle casseforti della Banca. Avevano già perforato i muri di calcestruzzo e stavano per sforacchiare con la fiamma ossidrica le armature di ferro, quando vennero scoperti e fu dato l'allarme. La Polizia circondò immediatamente tutto l'isolato di case di cui la Banca fa parte e penetrò nella sede. I ladri si erano però già dileguati per i tetti e la Polizia iniziò l'inseguimento, che fu movimentatissimo e durò tre ore.

Ma il curioso è che, per quanto l'isolato fosse stato circondato, i ladri, che erano almeno due, ad un certo punto sono spariti. Parecchie volte durante l'inseguimento sono stati visti e un'ultima volta, precisamente alle 5 del mattino, strisciare da un tetto all'altro. Ma dopo quel momento non se ne è saputo più nulla. La Polizia prosegue le indagini perquisendo minutamente le case che hanno isolato in quel punto. Si è accertato che i ladri erano penetrati nella cantina della Banca dalla cantina di una casa vicina ed avevano lavorato parecchi giorni per creare il passaggio, coprendo il buco con i sacchi di patate che erano in quella cantina.

Si fa condannare e va in carcere al posto dell'amico che è in luna di miele

New York, 26, matt.

Una ventina di giorni or sono un giovane contrabbandiere di alcool, certo Rimilly, che operava sulla costa di Illinois, fu colto e denunciato. In circostanze ordinarie il giovane si sarebbe rassegnato ma essendo sul punto di ammogliarsi, l'idea della prigione non gli garbava affatto. Perciò fece ad uno dei suoi amici, certo Novilla, questa proposta: «Tu ti presenterai davanti al tribunale e, munito dei miei documenti personali, dirai che sono io; naturalmente ti crederanno sulla parola. Riconoscerai di essere colpevole e sarai condannato. Verrai imprigionato, ma alla fine della luna di miele ti prometto di venire a rilevarti».

L'amico accettò e venne condannato a sei mesi di prigione e rinchiuso in carcere. Tuttavia, dopo due settimane di detenzione, temendo che il suo amico non mantenesse la parola data, si recò a trovare il direttore della prigione e gli raccontò per filo e per segno il sotterfugio a cui si era ricorsi. Pur promettendogli di fare ricerche di Rimilly l'alto funzionario mantenne in carcere il Novilla per false generalità.

Una discesa del Niagara in una botte vietata dalla polizia

Parigi, 26, mattino.

Una giovane americana, miss Maria Hall di Pittsburg, a quanto telegrafano alla *Chicago Tribune*, aveva progettato di discendere la cascata del Niagara rinchiusa in una botte, ma la Polizia l'ha avvertita che impedirebbe anche con la forza, di dare esecuzione a questo progetto temerario. Due persone soltanto hanno compiuto sinora simile difficile impresa: Bobby Leach e miss Annie Edson Taylor. Entrambi ora sono morti. Ma soltanto Leach potè trarre partito dalla sua famosa *performance*, organizzando conferenze in tutta l'America e vendendo sue fotografie. Il più curioso è che Leach, che aveva sfidato la morte in questa audacissima impresa, doveva poi morire fortuitamente durante un viaggio in Nuova Zelanda, scivolando su di una buccia di arancio.

Il Re inaugura a Roma una lapide ai caduti di un rione

Roma, 26, mattino.

Coll'intervento del Re, nel pomeriggio di ieri è stata inaugurata una lapide ai caduti in guerra del rione Monti. Erano ad attendere il Sovrano il ministro Federzoni, il sottosegretario Cavalazzi, il gen. Giovagnoli, comandante la Divisione di Roma, il Prefetto Gr. Uff. Garzaroli, il ministro plenipotenziario De Facendis per il Governatore, il comm. Savelli per la Federazione dell'Urbe ed altre autorità. Alle 15,30 mentre echeggiavano le note della Marcia Reale la folla, che nonostante la pioggia dirotta si assiepava dietro i cordoni delle truppe, prorompeva in vivissimi applausi. E giunto il Re accompagnato dal gen. Cittadini e dall'Ammiraglio Moreno. Il Sovrano, ossequiato da S. E. Federzoni e dalle altre autorità si è recato sulla tribuna reale. Subito dopo è stato fatto cadere il velo che ricopriva la lapide, mentre la musica suonava la canzone del Piave. Il Sovrano, salutava militarmente e la folla acclamava con crescente entusiasmo. Cessati gli applausi ha preso la parola S. E. Federzoni, il quale in un vibrante discorso ha esaltato l'eroismo di coloro che nella grande competizione mondiale sotto la guida del Primo Soldato d'Italia, si immolarono per la grandezza della Patria. Le brevi parole di S. E. Federzoni sono state vivamente applaudite. Il parroco della Chiesa della Madonna dei Monti ha poi impartito la benedizione alla lapide.

LA LEVA FASCISTA

ALESSANDRIA. — La cerimonia della Leva fascista si è svolta al teatro Municipale, gremitissimo di autorità e di invitati. Oltre 1100 avanguardisti sono passati al Partito ed alla Milizia, ed oltre 1000 balilla sono passati nelle file degli avanguardisti. Il conte Vigyi di Castelletto lesse la formula del giuramento, e le nuove reclute, come un sol uomo, pronunciarono la parola «giuro» tra gli applausi dei presenti. Il senatore Baldazzi lesse il messaggio del Duce. La cerimonia del passaggio dei balilla agli avanguardisti ebbe luogo, poco dopo, nelle Scuole elementari. Bobbio, in piazza Vittorio Veneto. Vennero consegnate ai balilla ed alle piccole italiane povere della città di Alessandria, 500 divise da parte del Comitato della prima Befana fascista.

AOSTA. — Di fronte al monumento al Soldato Valdostano, si sono schierati ieri gli balilla, i numerosi avanguardisti, ai quali venne consegnato dalla Milizia il moschetto. La significativa cerimonia si è svolta fra l'entusiasmo generale. Sul balcone centrale del Palazzo del Comune, ove erano presenti tutte le autorità, il vice prefetto Pergola ha pronunciato vibranti parole. Dopo di lui il segretario federale del Partito, ing. Nasmattini, ha illustrato l'importanza della cerimonia, tra vivi applausi. Formatosi quindi il corteo tutti i convenuti accompagnarono i nuovi militi in piazza d'Armi ove ebbe luogo il giuramento.

ASTI. — Per solennizzare l'anniversario della fondazione dei Fasci, al Politeama Nazionale di Asti è stata organizzata una imponente adunata di balilla, avanguardisti, piccole e giovani italiane della nostra città. Presenti tutte le autorità e notabilità cittadine, ha tenuto una applaudita conferenza il prof. Angelo Tinò dell'Istituto tecnico di Asti.

NOVARA. — La cerimonia della Leva fascista è riuscita grandiosa, presenti tutte le autorità cittadine. Le reclute che hanno fatto passaggio al Partito ammontano a 1100. Pronunciò un applauditissimo discorso il segretario federale, barone Nasalli, che ha dato lettura della formula del giuramento. Venne presa da lui fatto l'appello dei caduti fascisti e la presentazione del presidente provinciale dell'Opera nazionale balilla, prof. Prudenza.

SAVONA. — La cerimonia della Leva fascista si è compiuta con grande solennità, al teatro Wanda. Furono pronunciati vari discorsi. L'on. Lessona, tra gli altri, si soffermò sui compiti che spettano alle nuove reclute del fascismo, ai giovani che sono entrati ieri nelle file del Partito. Un grande entusiasmo ha animato tutta la funzione.

PALERMO. — Alla cerimonia per l'anniversario della fondazione dei Fasci, ha partecipato il ministro delle Finanze, conte Volpi, che ha preso la parola, inneggiando alla gioventù che entra con la seconda maestosa ondata ad accrescere la poderosa forza del Regime.

VERCELLI. — La cerimonia per la consegna dei moschetti agli Avanguardisti della seconda Leva fascista, si è svolta sotto la Galleria Vittorio Emanuele. Compiuta la consegna dei moschetti, l'oratore ufficiale, segretario federale Tommasucci, disse la formula del giuramento che venne subito seguita dal «lo giuro» degli Avanguardisti. L'oratore ha illustrato quindi l'importanza del rito compiuto. Terminato il discorso, al suono di «Giovinezza», le associazioni intervenute sfilarono coi gagliardetti e con le bandiere davanti al palco delle autorità.

Il Congresso dei Sindacati friulani presieduto dall'on. Rossoni

Udine, 26, mattino.

Nel pomeriggio di ieri si è svolto il primo Congresso provinciale dei Sindacati fascisti, presieduto dall'on. Edmondo Rossoni e con la presenza del prefetto Iraci e delle più cospicue autorità. Assumendo la presidenza, l'on. Rossoni pronunciò vibranti parole di saluto all'indirizzo degli organizzati friulani, esaltando i principi del sindacalismo fascista. Prese poi la parola l'avv. Perotti, segretario federale, recando il saluto del Fascismo friulano. Indi Ugo Barbettani, segretario dei Sindacati provinciali, svolse l'ampia relazione sull'attività svolta, incontrando vive approvazioni. La discussione si concluse con l'approvazione di due ordini del giorno. Riassumendo i risultati del Congresso, l'on. Rossoni rivolse il suo elogio agli organizzatori ed organizzati friulani, pronunciando altre applaudite parole. L'on. Rossoni si è quindi recato al Teatro Puccini, ove pronunciò un applaudito discorso, illustrando le concezioni del sindacalismo fascista, raffrontandole con quello precedente. Trattò poi dell'unità sindacale, intrattenendosi su questioni tecniche di lavoro nei rapporti internazionali. Chiuse inneggiando alle fortune d'Italia. Venne poi eseguito il «Canto del lavoro» e quello della Legione Tagliamento.

Le celebrazioni torinesi — Una conferenza ad Asti

Asti, 26, mattino.

Nel pomeriggio di ieri l'avv. Carlo Barberis di Torino ha tenuto nel salone del Dopolavoro ferroviario di Asti una bella conferenza organizzata dalla «Famija Turineisa» per la propaganda delle Esposizioni di Torino e delle Commemorazioni del quarto centenario della nascita di Emanuele Filiberto e del decimo anniversario della Vittoria. Assistevano tutte le autorità e notabilità cittadine civili, militari e politiche, ed un pubblico assai folto. L'oratore ha esordito col porre in luce ed in rilievo la figura meravigliosa del prode duca di Savoia, l'eroe di S. Quintino: indi è passato alla trattazione del tema delle prossime esposizioni torinesi, tracciando le grandi linee programmatiche delle varie manifestazioni, artistiche ed allegoriche, tecniche, industriali e agricole che saranno come la affermazione più evidente del genio e del lavoro italiano, nella nuova era dell'Italia fascista. L'oratore ha parlato per più di un'ora interessando il pubblico che lo ha applaudito calorosamente al termine del suo discorso.

DA BRESCIA

Nella Borgosotto notte di giovedì ignoti ladri penetravano nella trattoria e rivendita di generi di privativa di Orazio Caccetti, nel paese di Calmirico, rubandovi due biciclette, sigari e tabacchi per oltre 300 lire oltre a 200 lire in contanti. Ora sono stati arrestati gli autori del furto nella persona di tre giovani pregiudicati, di cui un certo Giovanni Colosio da Lugano e residente a Brescia, ed è stata ricuperata la refurtiva presso l'oste Enrico Scala di Verolanuova, che venne pure tratto in arresto.

Una tragedia passionale — La donna morta, l'uomo moribondo

Genova, 26, mattino.

Verso le ore 8 di ieri mattina una tragedia a sfondo passionale è avvenuta in una camera mobiliata in via Nino Bixio. La casalinga Vittoria Pevarada, abitante al n. 1-15, accorreva poco dopo quell'ora dal funzionario di servizio di Questura e dichiarava che, in una camera affittata a tal Dino Brizzi di anni 24, da Siena, impiegato presso lo spaccio governativo di tabacchi in via XX Settembre, aveva sentito varie detonazioni seguite da lamenti.

Il commissario di servizio accorse subito sul posto con una squadra di militi della Croce Verde. Nella camerella da letto si rinvenne il Brizzi gravemente ferito da arma da fuoco al cuore. I militi lo sollevarono e trasportarono alla guardia medica di via Balilla, dove i sanitari gli riscontrarono una ferita alla regione precordiale sinistra, con permanenza del proiettile, ricoverandolo con prognosi riservatissima. Intanto nella camera di via Nino Bixio si scopriva sotto le coltri il cadavere di una giovane donna. Si constatava essere morta per una ferita alla tempia sinistra.

La padrona di casa dichiarò di ignorare chi fosse la giovane, ma di ignorare anche che il Brizzi fosse in quella stanza in compagnia. Espletate delle indagini, da lettere amorose rinvenute negli abiti del Brizzi, fu identificata per la ventiduenne Ella Annoni, nativa di Siena. Il Brizzi, interrogato, dichiarò a stento che era stata la donna a sparare e che poi aveva rivolto l'arma contro se stessa uccidendosi, ma i particolari della tragedia non sono ben chiari. Sembra che l'Annoni, che abitava in una camera mobiliata in via Caffaro, fosse regolarmente fidanzata con un macellaio della nostra città, ma che amasse il Brizzi e sapendolo un po' donnaiuolo lo abbia ferito in un istante di gelosia. Ad ogni modo, nell'ipotesi che sia invece stato il Brizzi a sparare alla donna, il ferito è stato piantonato. Se egli migliorerà si potrà fare luce sulla tragedia.

Le truffe e i falsi d'un finto ingegnere

Domodossola, 26, mattino.

Si presentava un giorno all'ing. De Cecco, che ha studio in via Pastrengo 15 in Caresola d'Ossola, un certo Giuseppe Trivelli di 40 anni, che si disse ingegnere nato in Svizzera, ma residente a Torino in via Alessandria, 15. Il Trivelli chiese il favore al De Cecco di scontargli due effetti cambiari, uno di 20 mila e l'altro di 10 mila lire, avvalli da Mario Geddo, industriale di Domodossola, al nome del Trivelli stesso. Questi dichiarava di aver avuto le cambiali nel contrarre col Geddo un mutuo sopra un terreno che possedeva a Varzo, presentando all'uopo un documento comprovante questa operazione. Dopo aver chiesto informazioni sul conto del Geddo, il De Cecco accettava le cambiali e provvedeva a scontarle. Al giorno della scadenza l'ing. De Cecco ricordava al Geddo l'impegno che doveva assolvere, ma veniva a scoprire che le firme erano false e che il Trivelli, falso ingegnere, aveva già truffato in precedenza il Geddo per 11 mila lire. Il truffatore veniva denunciato ma si è reso irreperibile.

Si fa consegnare 60.000 lire dal padrone e poi dice di averle perdute al Lotto

Firenze, 26, mattino.

Certa Candida Baldeveschi, di 34 anni, a servizio da molto tempo del signor Oreste Mugnai, abitante nella nostra città, riusciva a convincere il padrone che sarebbe stato meglio per lui impiegare 60 mila lire, che aveva depositate in Banca, presso un ipotetico istituto di credito che si occupava del piazzamento di denari in mutui a tassi rilevantissimi. Il Mugnai, che aveva completa fiducia nella donna, allettato dal facile guadagno le consegnò a più riprese l'intera somma, ma, visto che gli interessi promessigli non si vedevano, chiese spiegazioni alla Baldeveschi, la quale, dopo varie tergiversazioni, confessò di essersi appropriata delle 60 mila lire, che disse di avere perdute interamente al giuoco del lotto. Di qui una denunzia contro la cameriera infedele.

La benevolenza del Duce per le famiglie numerose

Aosta, 26 mattino.

Il Capo del Governo, a titolo di compiacimento e di benevolenza verso le famiglie numerose, ha fatto pervenire la somma di lire quattrocento al guardiano Winkler Urbano fu Luigi, nativo da Merano, padre di dieci figli di età inferiore ai 16 anni e addetto al Casello n. 87 della linea ferroviaria Chivasso-Aosta. La consegna della somma venne effettuata ieri, nel palazzo municipale dal vice-commissario Saverio Bianchi ed il beneficato, visibilmente commosso, esternò tutta la sua riconoscenza per il munifico atto del Capo del Governo.

50.000 lire di danni in un incendio a Milano

Milano, 26, mattino.

Un improvviso e violento incendio si è sviluppato nel pomeriggio di ieri a Pieve Emanuele nello stabilimento per la pilatura del riso dei fratelli Inzaghi. Le fiamme erano così alte che lo stabilimento minacciava di essere distrutto. Chiamati d'urgenza sono accorsi con due autopompe i pompieri di Milano, i quali lottando faticosamente con il fuoco, dopo tre ore sono riusciti finalmente a domarlo. I danni al fabbricato e al macchinario si fanno ammontare ad oltre 50.000 lire.

Si uccide pulendo un fucile

Udine, 26, mattino.

A Socchieve ieri mattina il giovane Aurelio Mainardis, di anni 23, mentre stava pulendo un fucile fece scattare inavvertitamente il grilletto. Il colpo disgraziatamente colpì in piena faccia il giovane, il quale morì sull'istante.

SPORT

Bertazzolo battuto ai punti dal campione danese Hansen

Copenaghen, 26, mattino.

Knut Hansen, campione pesi massimi della Danimarca, ha riportato una vittoria ai punti su Riccardo Bertazzolo, campione pesi massimi d'Italia. Il match si è svolto in dieci riprese, nel pomeriggio di ieri, alla presenza di diecimila spettatori.

Bertazzolo è stato dai tecnici e dal pubblico in generale giudicato un ottimo pugilista, buon incassatore e preciso tiratore, assai agile, ma non abbastanza abile per poter rompere la guardia di Hansen, la cui tecnica si è rivelata superiore. Hansen è apparso nettamente superiore anche per l'enorme potenza dei suoi colpi. Le prime sei riprese hanno segnato un non dubbio vantaggio per il campione danese. Questi ha colpito Bertazzolo alla mascella destra con frequenza. Il campione italiano, per altro, ha incassato senza scomporsi. Nell'ultima ripresa i due avversari hanno spiegato la stessa velocità ed agilità rivelate nella prima, dimostrando così l'ottima loro preparazione. Ha arbitrato il danese Emanuele Jacobsen. Alla fine il pubblico ha fatto una calda ovazione ad ambedue i pugilatori. Era presente al match il ministro d'Italia.

Un nuovo ricorso dell'albergatore milionario al Monaco

Monaco, 26, mattino.

In seguito al rigetto del ricorso contro la sentenza che lo condannava a 10 anni di lavori forzati, l'albergatore omicida Stefano Blenghino doveva tra breve essere inviato al bagno, ma i suoi difensori, ritenendo illegale la composizione del tribunale che giudicò il loro cliente chiedevano al tribunale supremo del principato di Monaco di cassare la sentenza. Intanto la partenza di Blenghino per il bagno sarà ritardata.

CRONACA

Colto da malore per via

Alcuni cittadini, passando verso le ore 18 di ieri in via Bologna, presso corso Brescia, videro un uomo d'una quarantina d'anni arrestarsi di colpo, barcollare, annaspando con le mani, e stramazzare al suolo. Si trattava di certo Tito Piombo fu Giovanni, abitante in via Montevello 5. Il poveretto fu dalla pietà dei passanti immediatamente soccorso e fatto trasportare, per mezzo d'una barella della Croce Verde, all'Astanteria Martini, ove il dott. Gasperini lo fece trattenere in osservazione.

Stato Civile di Torino

25 Marzo 1928 (VI)

NASCITE	17
MATRIMONI	7
MORTI	17

NASCITE: 17 — Maschi 9 — Femmine 8.

MATRIMONI — Bellero Stefano con Montanti Gemma — Campo Michele con Faverio Domenica — Grata Sebastiano con Degaudenzi Angela — Marone Albino con Avitti Rosa — Saba Francesco con Ferino Giovanna — Turco Angelo con Bonetto Emilina.

MORTI — Rio Pietro fu Giovanni, d'anni 82, da Torino, cioccolatiere, via della Rocca 1 — Taraniola Margherita ved. Stefanelli, di anni 71, da Mermondo, cas., via S. Marino 18 — Borgo Federico fu Francesco, d'anni 79, da Castagnole Monf., manovale, corso Spezia 55 — Bianchi Emilio di Angelo, di anni 25, da Torino, meccanico, corso Principe Oddone 18 — Isoardi Giovanni fu Andrea, d'anni 79, da Torino, facchino, via Borgo Dora 33 — Villata Maddalena ved. Ghiano, d'anni 85, da Piossasco, cas., via Livorno 12 — Graziani Sarda Giuseppina ved. Delfrate di Manca, d'anni 76, da Oristano, agiata, via Mazzini 34 — Mazzini Giuseppina di Francesco, d'anni 17, da Torino, sarta — Gacher Ferdinando fu Augusto, di anni 56, da Torino, Brig. Postale — Viola Giovanni fu Agostino, d'anni 33, da Torino, pens. — Fontana Crescentina fu Andrea, di anni 55, da Polonghera, religiosa — Rachetto Margherita ved. Borgia, d'anni 84, da Chivasso, cas. — Minori d'anni sei, 5. — Totale 17, di cui a domicilio 11, negli ospedali, istituti, ecc. 6.

ANDREA TORRE, direttore politico.
GIGI MICHELOTTI, condirettore respons.

Tipografia del giornale LA STAMPA

SCARPE per TUTTI

Il Calzaturificio

COLOMBINO

Via Napione 30 angolo Via Balbo

SEGUITA A VENDERE
DIRETTAMENTE AL CONSUMATORE

ai seguenti prezzi di vera convenienza

SCARPE

Per UOMO	Tipo economico, polacco nero, convenientissimo	L. 40,-
» »	Polacco vitellone, colore e nero, grana foca, moderne	» 50,-
» »	Scarpette basse, nere e colore, vitello, solide moderne	» 45,-
» »	Scarpette basse, nere e colore, ultima creazione eleganti	» 60,-

SCARPE

Per SIGNORA	Scarpette economiche forme a scelta nere e colore	L. 40,-
» »	Scarpette tinte moderne solide ed eleganti	» 50,-
» »	Scarpette ultime creazioni modernissime, vasto assortimento	» 55,-
» »	Ricco assortimento scarpette in antilope ultimi modelli	» 60,-

GRANDE ASSORTIMENTO CALZATURE STANDARD

SCARPETTE PER BAMBINI

SCARPE: COLOMBINO Via Napione 30 ang. Via Balbo

La Lana richiede molta accuratezza

RARAMENTE ed a malincuore si affidano alla lavandaia maglierie, indumenti di lana colorati, coperte, ecc., e tanto meno le lanerie dei bambini. Gli indumenti di lana hanno bisogno di un trattamento speciale perchè il filato di lana è più delicato di qualsiasi altro.

Il filato di lana, visto microscopicamente, è composto di fibre ricoperte di una specie di squame, press'a poco come quelle del pesce, sormontantesi l'un l'altro; se mantenuto nel suo verso naturale, rende il filato carezzevole e soffice, ma se maltrattato, attorcigliato o strofinato, questo squame si arruffa divenendo ruvido ed irritante al contatto della pelle e la porosità della lana si perde totalmente. Con i saponi duri siete costretti a strofinare—ed ecco che si verificano gli inconvenienti da noi citati: la lana si irruvidisce ed infeltra.

Solo usando il Lux si evitano tutti gli inconvenienti. Il Lux è più fine e più puro del sapone ordinario e si scioglie facilmente; non contiene sostanze alcaline nè elementi nocivi che possano in alcun modo far perdere le qualità originarie della lana, ma la mantiene soffice, calda e sempre nuova. I colori anche delicati si conserveranno in tutta la loro freschezza se lavati con il Lux.

La maniera delicata di lavare col Lux

Sbattete bene due cucchiaiate di Lux in mezza catinella d'acqua calda fino ad ottenere una schiuma abbondante e densa, intiepiditela con l'aggiunta di acqua fredda e tuffatevi i vostri indumenti. Sollevateli e rimmergeteli ripetutamente per dar agio alla soluzione di penetrare bene nel filato. Non strofinate mai, ma premete leggermente per espellere il sudiciume, poi risciacquate in tre diverse acque tiepide, premendo ancora per far uscire l'acqua, ma non torcete.

S. A. Fratelli Lever, Via Pr. Umberto 27, Milano (12)

Richiedete ovunque la nuova gallettina

Esclusività

MONDINO

BISCOTTI MONDINO TORINO

Il Proton è realmente efficace contro la debolezza infantile

PROTON

necessario ai bambini pallidi, gracili, delicati

In tutte le Farmacie.

L'efficacia del Proton dipende dalla sua speciale composizione farmaceutica.

In ogni cento parti di esso sono contenuti:

Anidride fosforica	mgr.	400
Ferro	»	220
Jodio	»	160

Tutti i medici, tutti i Farmacisti e grande parte del Pubblico conoscono l'efficacia di queste sostanze, che nel Proton sono rese facilmente somministrabili, facilmente digeribili, facilmente assimilabili.

Il Proton dà forza, appetito, bel colorito. Favorisce lo sviluppo corporeo.

I genitori che somministrarono il Proton ai loro figli ne constatarono invariabilmente tali effetti e ne diedero notizia ai loro conoscenti. Il Proton ottenne, così, una larga diffusione e viene giornalmente usato da migliaia e migliaia di famiglie, in tutti gli Stati del mondo.